PROMETEO

ricerche e battaglie della rivoluzione socialista

Novembre 2010 - serie VII
fondato nel 1946
4,00 euro

04

Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 convertito in L. 27/02/2004 n. 46 art. 1 comma 2 Milano

Indice degli ultimi numeri

Liquami politici e crisi in Italia
Il padronato attacca, il suo governo annaspa

Le crisi hanno sempre avuto come bagaglio appresso quello di scaricare sui lavoratori il peso delle loro conseguenze e quello di mettere in difficoltà i governi. Questa crisi non ha fatto eccezione, anche se con qualche distinguo. Il governo Berlusconi si è trovato in pesante difficoltà sino al punto di paventare un possibile ritorno alle urne o, in alternativa, la nascita di un governo di transizione voluto dalle opposizioni. La maggioranza si è scomposta dando vita ad una serie di squallidi balletti dentro e fuori le stanze del potere. Dopo aver steso un ampio e pietosissimo velo sulle vicende da basso impero che hanno caratterizzato la vita politica, e non solo, del suddetto governo, occorre passare all'analisi dei rapporti di forza economici e politici che sono stati alla base di questa crisi.

Come sempre, il fattore economico ha rappresentato il motore propulsore. La crisi finanziaria si è abbattuta sull'economia reale italiana come un tir in piena corsa contro un fragile foglio di carta velina. Da un punto di vista capitalistico il mondo imprenditoriale e finanziario si sarebbero aspettati che il Governo facesse il suo mestiere. Marxisticamente parlando la borghesia italiana si sarebbe aspettata che il suo strumento politico di dominio di classe, lo Stato, il Governo in carica, si rimboccasse le maniche e incominciasse ad amministrare la crisi. Amministrare la crisi del capitale avrebbe significato mettere in atto tutte quelle misure atte a ridare fiato all'asfittica economia nazionale per metterla in grado di competere, o comunque galleggiare, sul difficile mercato globale che si sta ancora leccando la ferita di una non sopita crisi internazionale. Le aspettative erano che il Governo operasse sul terreno bancario per ricreare le condizioni di "normalità" di un sistema creditizio che, se è pur vero che è stato colpito dalla crisi finanziaria mondiale meno di altri sistemi europei, è pur altrettanto vero che negli ultimi due anni la sua redditività si è praticamente azzerata. Le banche hanno lesinato i finanziamenti alle imprese e, in alcuni casi, hanno preferito la strada delle attività speculative penalizzando ulteriormente le "necessità" dell'economia reale.

A parte qualche operazione più di facciata che di sostanza, in cui peraltro, si è assistito allo scontro tra il governatore della Banca D'Italia Draghi e il ministro dell'economia Tremonti, nulla di concreto è stato fatto. Il risultato è stato che la crisi di settore è continuata, si sono incrinati i vecchi equilibri e il sistema creditizio è diventato terreno di conquista dei soliti noti con l'aggiunta di componenti politicamente "nuove" per la spartizione, in zone d'influenza, del mondo creditizio italiano. (il caso Unicredit ne è un esempio)

Fatte le debite differenze di ambito, lo stesso discorso vale per l'economia reale ben più penalizzata dalle devastanti conseguenze della crisi perché già in sofferenza prima dell'esplosione della bolla finanziaria. Dati e statistiche, ripetuti all'infinito sino all'esasperazione, parlano da soli. Crollo delle attività industriali, esportazioni ridotte al lumicino, il Pil che rimane piatto come l'encefalogramma di un malato terminale, un debito pubblico che ha raggiunto vette che sembravano inaccessibili per un paese ai primi posti delle classifiche mondiali per produzione, sono la cornice all'interno della quale naviga a vista l'economia del Bel Paese. In aggiunta, alcuni settori, come quello cantieristico, siderurgico e metalmeccanico (Fiat e indotto) si sono trovati in acque particolarmente agitate, e per la crisi, e per la determinata concorrenza che da sempre travaglia i loro ambiti di agibilità economica, con il non trascurabile fardello, che dura da decenni, di saggi del profitto progressivamente sempre più bassi.

Anche in questo caso la borghesia imprenditoriale si sarebbe aspettata, con la tempestività e l'intensità che la situazione impone, che il governo intervenisse a tutto campo, concentrando la sua attenzione su tre macro problemi da risolvere nel più breve tempo possibile.

1. Finanziamenti pubblici da concordare sotto banco per non contravvenire palesemente alle direttive europee. Sgravi fiscali per le imprese in particolare stato di sofferenza. Incentivi alla produzione e detassazione per quelle attività che dichiarano di investire nelle aree depresse e che hanno nel loro programma il "progetto" di aumentare l'occupazione. A dire il vero, il governo ha "mimato" qualche misura ad hoc, ma si è mantenuto ben lontano da quelle che erano le "legittime" aspettative degli imprenditori, lasciando, di fatto, le cose come stavano.

2. La messa in cantiere di un nuovo patto sociale con il mondo del lavoro che consentisse all'economia reale di riprendere fiato, di iniziare a produrre profitti, di proporre l'«Azienda Italia» in termini competitivi con il capitale internazionale. In altri termini, le aspettative erano centrate su di un intervento normativo da parte dei Ministeri di competenza, affinché il rapporto tra capitale e forza lavoro si ripulisse di tutti quei residui vincoli che ancora si frappongono, per una gestione assoluta e senza lacci sindacali, da parte del capitale, su di un proletariato che sempre più deve entrare nei meccanismi produttivi alla stregua di una variabile talmente dipendente da non essere nemmeno più una variabile, ma un costo fisso, il più basso possibile, e sempre a disposizione: in termini di aumento delle ore lavorative, di flessibilità dell'orario lavorativo, ricattabile attraverso i contratti a termine, licenziabile quando è necessario con o senza giusta cau-

sa, sterilizzazione degli scioperi ecc.. Il governo ha, anche in questo caso, “mimato” con il ministro Sacconi alcuni provvedimenti ma, sostanzialmente è rimasto al palo.

3. Che il tutto fosse gestito in modo da non implicare la rottura della pace sociale coinvolgendo i Sindacati nel processo di edificazione del nuovo patto sociale, pena l’impraticabilità o, quantomeno, la maggiore difficoltà di attuazione del piano. Il timore, sempre presente tanto nel mondo imprenditoriale che in quello politico, è che l’oggetto di simili pratiche economico-sociali, il proletariato che è chiamato a sopportare interamente ed unicamente il peso della manovra, se non ammansito nei dovuti modi, se non ricattato adeguatamente, se non portato all’altare del sacrificio in nome del dio profitto da un’adeguata vestale (il Sindacato), potrebbe alzare la testa, scendere nelle piazze e mandare in fumo i tanto sospirati programmi di rinascita competitiva e di acquisizione di redditività dei capitali investiti o da investire. Nulla di nuovo se non l’intensità della ennesima politica dei sacrifici e il già precario scenario sociale che dovrebbe accogliere, senza fiatare o fiatando poco, i contenuti della rinascita del capitalismo italiano. Il futuro che la borghesia va confezionando è che, sullo scenario sociale già caratterizzato dalla disoccupazione, dalla precarietà del posto di lavoro, dall’allontanarsi dell’età pensionabile e delle crescenti difficoltà da parte dei giovani di trovare uno straccio di lavoro, si abbatterà come un ciclone la devastante proposta di un nuovo patto sociale i cui contenuti non faranno altro che esasperare le già precarie condizioni economiche e di qualità della vita del proletariato. Nell’occhio del ciclone uno sfruttamento che, per essere sempre di più funzionale agli interessi del capitale in crisi, dovrà essere intenso ed assoluto, senza se e senza ma, come direbbero i paladini della nuova e costituenda società. Anche con il rischio di forme più o meno consistenti di resistenza che entra per forza di cose nei calcoli della borghesia e che, per evitarne il pericolo, deve ricorrere all’effetto narcotizzante dei Sindacati prima di reagire con l’arma letale della repressione.

Lo squallido scenario del politicantume italico

Niente o molto poco di tutto questo, che era ed è nell’agenda della borghesia italiana, si è espresso in termini di leggi e conseguenti atti operativi . Il Governo Berlusconi era in tutt’altre faccende affaccendato. Mentre gli ex neoliberisti invocavano a gran voce l’intervento dello Stato per salvare la baracca che faceva acqua da tutte le parti, il Parlamento e buona parte delle attività di Governo erano concentrate su altri problemi. E’ pur vero che il ministro del lavoro Sacconi e quello del tesoro Tremonti avevano varato misure di sterilizzazione degli scioperi e una finanziaria che colpiva ancora una volta il mondo del lavoro. Ma gli imprenditori non potevano ritenere sufficienti questi palliativi, invocavano misure drastiche (riforme strutturali) che affrontassero le necessità del capitalismo italiano in termini di efficienza e rapidità e che non si perdesse tempo con questioni che riguardavano le beghe interne alla maggioranza e le necessità giuridiche del capo di Governo. Mentre la produzione industriale era affondata ai minimi storici, il debito pubblico salito a vertici insostenibili, le esportazioni contratte sino al punto da essere superate dalle importazioni, la disoccupazione a quasi due milioni e mezzo di lavoratori e settecentomila cassa integrati in un quadro economico complessivo disastroso, il Governo di centrodestra rischia la crisi su questioni come la legge sulle intercettazioni, sul processo breve e sul lodo Alfano. Che Berlusconi fosse “sceso in campo” per salvarsi dalle sue beghe processuali e ridare fiato al programma di “rinnovamento democratico” della P2 erano in molti a saperlo anche, se non soprattutto, nel mondo industriale. Che si macchiasse del reato di occupazione privata di Istituzione pubblica non creava certamente particolari problemi agli imprenditori, anzi, ma la condizione era che svolgesse appieno il suo ruolo di strumento politico del capitale pur nel più grande conflitto di interessi che la storia italiana annoveri da centocinquant’anni a questa parte. Invece, nel bel mezzo di una crisi che ha attraversato il mondo capitalistico, che ancora non accenna a diminuire le sue nefaste conseguenze, Berlusconi ha continuato imperterrito ad inseguire la sua immunità, ha litigato con quasi tutti i suoi alleati, ha messo seriamente in crisi il suo governo, ha inscenato una squallida pantomima contro il suo ex alleato Fini, ha dato vita ad una serie di capriole tattiche sulla necessità delle elezioni anticipate dando un’immagine di inefficienza e inaffidabilità. Non a caso, il presidente di Confindustria Marcegaglia ha dovuto, con una stizzita sintesi, richiamare all’ordine chi di dovere, dichiarando ufficialmente che il Governo doveva andare sino alla sua scadenza naturale, niente elezioni che in un momento come questo sarebbero state un disastro per l’economia italiana, ma che facesse finalmente il suo dovere e non perdesse tempo investendo il Parlamento solo delle vecchie, ma sempre presenti questioni del Presidente del Consiglio. Una sorta di (non) fiducia ad orologeria pur di salvare il salvabile.

In buona sostanza, il centro destra al

Governo ha dimostrato di non essere lo strumento politico idoneo a portare fuori dalla crisi il capitalismo italiano, che la fiducia sin qui datagli era mal riposta e che è necessario correre ai ripari, perché, come dicono tutti i capitani d'industria, la competizione internazionale non aspetta e perdere altro tempo significherebbe rimanere fuori da ogni concreta possibilità di ripresa.

Sull'altro fronte dello scenario politico borghese, quello del centro-sinistra, le cose non vanno meglio. Bersani, Franceschini, D'Alema e compagni (si fa per dire) non hanno un programma credibile, soprattutto non hanno un programma da sottoporre al mondo imprenditoriale. Hanno vissuto sull'antibelusconismo, oltretutto con scarsi risultati. All'interno del Pd non si è ancora sopita la dilaniante lotta per la leadership tra D'Alema e Veltroni, tra gli ex Pci e gli ex Dc, tra Bersani e Vendola. Così come è messo, il Partito democratico sta agli interessi del capitale come un naufrago sballottato dalle onde, privo di forze, senza orientamento, nei confronti di una lontana costa che non riesce nemmeno a vedere. Al Pd piacerebbe essere l'ancora di salvezza degli interessi capitalistici dell'Azienda Italia, ambirebbe ad essere il salvatore della patria capitalistica, portando il proletariato al macello e facendo quelle riforme strutturali che tanto invoca il capitale, ma è talmente messo male che non troverebbe nessuna sponda da parte dell'economia reale, che, dalla pentola berlusconiana, finirebbe per cadere nella brace di un'opposizione assolutamente inadeguata e non affidabile a compiti di dirigenza governativa.

In questo marasma politico che caratterizza il cosiddetto bipolarismo all'italiana, c'è chi ha fiutato la possibilità di smarcarsi da entrambe le sponde per tentare di dare vita ad un terzo polo, il solito Centro, nella speranza, o nell'illusione, di svolgere quel ruolo che i due poli, per diversi motivi, hanno mostrato di non saper o di non voler fare. La "nuova" compagine, a vario titolo centrista, che va da Casini a Rutelli passando attraverso l'arcipelago finiano, pensa di crescere aggregando gli scontenti del Popolo della libertà e la componente cattolica del Pd. Le prime piccole "grandi manovre" si sono già messe in moto. Un esempio è quello del trasformismo politico in terra di Sicilia, diventata il laboratorio delle alchimie centriste con ambizioni di maggioranza. Il Mpa di Lombardo, sino a ieri quinta colonna della presenza berlusconiana in Sicilia, ha dato vita ad un governo "tecnico" regionale senza il Popolo della libertà, ma con elementi dell'Udc di Casini, i rutelliani, esponenti del Pd e i finiani. Di converso, Micicchè e i vari Mannino e Cuffaro, già noti alle cronache giudiziarie, sotto la guida spirituale di Dell'Utri, hanno partorito una Lega sud che, nelle intenzioni dei soci fondatori, dovrebbe svolgere un ruolo di sostegno al Governo e al Pdl come la Lega di Bossi fa al nord. Va da sé che in Sicilia, la terra del 61 a 0 delle ultime elezioni politiche, i riallineamenti e gli esperimenti di laboratorio politici devono fare i conti (se già non sono stati fatti) con il quadro di riferimento rappresentato da Cosa nostra, con tutti gli annessi e connessi del caso, ribaltoni compresi.

Intanto il governo "tira a campa'" a colpi di fiducia intascando l'appoggio anche dei finiani che non si sono assunti l'onere di far cadere il Governo Berlusconi per non essere tacciati di venire meno al mandato elettorale e, contemporaneamente, per mostrare che senza di loro, per il momento, il Governo stesso non avrebbe nessuna possibilità di sopravvivere. Il tutto condito da un ripugnante liquame che sembra essere il vero contenuto delle pratiche politiche italiche.

Scende in campo il capitale

Come già detto, nel bel mezzo dello sfascio, con una disoccupazione giovanile che è tra le più alte d'Europa e con l'apparato produttivo in rosso in tutti i suoi comparti, il Governo non trova di meglio da fare che bloccare la sua attività politica sui problemi del suo capo. Nessun progetto industriale, tanto atteso dal mondo imprenditoriale, nessuna seria misura in favore del capitale che tanto gli necessita, pena la sua sopravvivenza, zero per quanto riguarda le tanto agognate riforme strutturali sulle pensioni e sul nuovo patto sociale tra capitale e forza lavoro. In compenso, l'agenda del governo è riempita dal decreto sulle intercettazioni, dalla riforma della giustizia, dal processo breve e dal Lodo Alfano.

È paradossale che lo strumento politico della borghesia sia così latitante nei confronti degli interessi della classe dominante. Così come non è sorprendente che, a fronte di tanta latitanza, i capitani "coraggiosi" dell'economia italiana siano stati costretti a prendere l'iniziativa. Con un centro-destra al potere ma impegnato su altri tavoli da gioco, con un centro-sinistra talmente inaffidabile da non essere nemmeno preso in considerazione, e con un terzo polo tutto da costruire, ammesso che ci riescano, l'unica via che il capitale ha ritenuto di percorrere è stata quella della scesa in campo senza più aspettare che le "belle statuine" della politica si dessero una mossa.

Hanno fatto da cornice una serie di dichiarazioni che non lasciano spazio a interpretazioni che non siano quelle della più totale sfiducia nei confronti del mondo politico. Marchionne ha tenuto a precisare che "si è perso il senso delle Istituzioni" che grazie al Governo "la Fiat non ha fatto un euro di utile"

intendendo con ciò il venire meno da parte dell'Istituzione Governo di quel ruolo che gli compete. Motezemolo, non più Presidente della Fiat, ruolo che ricopre nel gruppo Ferrari ma con ancora un posto nel consiglio di Amministrazione nella fabbrica degli Agnelli, ha sparato a zero denunciando che saremmo in presenza "di una classe politica screditata" al di là di ogni limite di tolleranza e sopportazione. Dello stesso tenore sono state le dichiarazione del Presidente di Confindustria Marcegaglia che, dopo aver atteso invano che qualcosa si muovesse, si è sfogata dicendo che "la nostra pazienza ha un limite": basta cioè con i tormentoni all'interno della maggioranza e le sterili polemiche tra la maggioranza e l'opposizione, che il governo faccia il suo dovere, presto e bene. Dichiarazioni che le sono costate i morsi dei soliti cani da guardia belusconiani che gravitano attorno al Giornale che fu di Montanelli.
Sempre, ma a maggior ragione nelle situazioni di crisi, il capitale deve perseguire i suoi interessi con velocità e determinazione. O il suo strumento politico, lo Stato, interviene come è nella logica delle cose di una società borghese, o il capitale è costretto a prendere l'iniziativa. Il primo a "scendere in campo" è stato Marchionne, prima annunciando la chiusura dello stabilimento di Termini Imerese, poi imponendo il diktat di Pomigliano. Per quanto riguarda le impellenti necessità dell'impresa Fiat, il suo pronunciamento non fa una grinza, è una sorta di manuale di comportamento del "buon" capitalista. In estrema sintesi, il pronunciamento dell'italico capitano coraggioso della Fiat suona in questi termini: o voi (forze politiche, Sindacati e lavoratori) mi mettete in condizioni di produrre in termini competitivi, e allora sono disposto ad investire 20 miliardi di euro in Italia, oppure chiudo baracca e burattini a vado ad investire e a produrre da qualche altra parte dove mi garantiscano profitti e salari compatibili con le necessità dei "miei" investimenti. Chiudo Termini Imerese perché l'impianto non è sufficientemente competitivo, e quindi non remunerativo, (secondo i suoi calcoli, mediamente una vettura costruita in Sicilia gli costerebbe due mila euro in più che se prodotta in Argentina o in Brasile) ma lascio aperto Pomigliano e gli altri stabilimenti solo a determinate condizioni. Prendere o lasciare. Questi gli obiettivi e queste le condizioni per raggiungerli: il "progetto fabbrica Italia" prevede entro il 2014 un aumento di oltre il 100% della produzione, passando dalle attuali 650 mila autovetture a un milione e 400 mila. Nello stabilimento di Pomigliano si aumenterebbe la produzione delle Panda sino ad arrivare a 250 mila a fronte di 700 milioni di euro di investimento. Per quanto riguarda gli stabilimenti all'estero il programma prevede, sempre entro il 2014, di arrivare ad una produzione di autovetture di sei milioni all'anno, 2,2 milioni da parte della Chrysler, 3,8 milioni negli stabilimenti Fiat, ma solo un milione e mezzo in Italia.
Per le condizioni proposte e per l'aggressività del ricatto, lo scenario che si profila è a dir poco inquietante, un esempio di macelleria sociale.
Sul tavolo anatomico della vivisezione del proletariato Fiat si parte con l'imposizione di 120 ore di straordinario obbligatorio all'anno. Il che significa oltre 12 ore di lavoro in più al mese, defalcando il mese di ferie, quasi tre e mezzo alla settimana. Lo straordinario obbligatorio non impedisce che, in determinati periodi, si possa aggiungere anche quello volontario che tale sarebbe solo sulla carta, in quanto un eventuale rifiuto comporterebbe automaticamente il non rinnovo del contratto come già avviene, colpendo i contrattisti a termine con il solito ricatto del prendere o lasciare. Nei termini del rapporto capitale-lavoro, gli straordinari obbligatori si configurano come un allungamento della giornata lavorativa, una aumento cioè del plusvalore assoluto. Per il capitale non è più sufficiente l'intensificazione del lavoro, l'aver ridotto l'operaio ad un'appendice dei robot, non è più sufficiente l'aver portato sino agli estremi limiti lo sfruttamento attraverso lo sviluppo delle forze produttive con il plusvalore relativo, occorre che a tutto ciò si sommi un aumento del plusvalore assoluto quale condizione necessaria alla ripresa del suo processo di valorizzazione. Va da sé che niente e nessuno deve intervenire a rompere gli equilibri produttivi che si basano sull'introduzione delle 120 ore di straordinario obbligatorio, altrimenti si perderebbe in competitività con tutte le conseguenze negative del caso. Non per niente il primo corollario che attiene all'introduzione degli straordinari recita che "non sarà ritenuto legittimo qualsiasi sciopero" in materia di straordinari o su qualunque altro punto del protocollo, pena sanzioni amministrative che possono giungere sino al licenziamento, che scatterebbe automaticamente, senza interferenze di sorta, tanto meno sindacali.
La stessa pausa mensa, non a caso posizionata a fine turno, può a seconda delle necessità della produzione, essere utilizzata per recuperi e straordinari come se fosse un normale tempo di lavoro. I recuperi sono peraltro obbligatori per fermate della produzione indipendenti dalla volontà o dall'efficienza dell'impresa. Ad es. per ritardi delle consegne di materiale necessario alla produzione, per scioperi non dichiarati o fuori dall'orario "canonico". Come dire che qualunque accidente provocato da fattori esterni o, peggio ancora, dal comportamento dei lavoratori, deve essere recuperato nei tempi di pausa senza nessun margine di trattativa.
Gli altri punti che completano il tragico protocollo, sono apparentemente meno gravi, ma sommati a quelli precedentemente esposti, compongono un quadro di completa sottomissione della forza lavoro all'arroganza del capitale. Nei quattordici articoli si legge che ci saranno diciotto turni settimanali di 40 ore (straordinari a parte) distribuiti su sei giorni La pausa mensa è collocata a fine turno per le ragioni che abbiamo detto. I riposi settimanali saranno a scorrimento, in giorni di volta in volta diversi, sempre a seconda delle necessità dell'impresa, senza rispettare il distacco minimo di 11 ore come era previsto dal contratto precedente.
Le pause organizzate in tre periodi di dieci minuti l'una, passano da 40 a 30 minuti con una diminuzione del 25%.
In più la malattia non è pagata se il periodo supera quello ritenuto statisticamente medio. Come dire che l'operaio non si deve ammalare e se si ammala gli è riconosciuta quella malattia i cui tempi di guarigione rientrino nella media, altrimenti l'azienda non risponde. Lotta all'assenteismo? No, ricatto nei confronti dei lavoratori in nome della produttività e delle solite necessità produttive dell'impresa. Ricatto sempre e comunque, prendere o lasciare.
Il diktat di Pomigliano non è soltanto lo strumento ricattatorio per produrre la Panda nello stabilimento campano, è il tentativo, molto più ampio ed enormemente più devastante di andare a configurare un nuovo patto sociale tra lavoro e capitale, sulla base di uno sfruttamento che non deve avere vincoli di

sorta, il cui raggio d'azione deve poter spaziare a 180 gradi passando attraverso l'aumento della giornata lavorativa e l'intensificazione del lavoro, in una sorta di prateria senza confini dove il capitale possa percorrere i suoi spazi, in lungo e in largo, senza incontrare alcun ostacolo. Non a caso uno dei pilastri del diktat riguarda il seppellimento del vecchio contratto nazionale con la demolizione di quelle poche “garanzie” residue per i lavoratori a favore di contratti settoriali, periferici, dove i rapporti di forza tra capitale e lavoro sono più vantaggiosi per il primo, sia in termini economici che di ricattabilità contrattuale. Un altro pilastro che va erigendosi è quello relativo alla flessibilità dell'orario di lavoro. Oltre all'obbligatorietà dei sabati lavorativi e degli straordinari, l'orario settimanale può variare a seconda dell'andamento del mercato, si lavora cioè di meno o di più, sino a superare le 50 ore se la programmazione aziendale lo richiede. La vita del lavoratore, i suoi spazi di riposo, di libertà sociale, non saranno scanditi dalle sue necessità (figli, socialità, rapporti con la famiglia ecc..) ma da quelle dell'impresa che può succhiare a piacimento, oltre al pluslavoro, anche “l'anima” di chi lo produce. Non da ultimo, alta si sta elevando la colonna infame del contenimento dei salari. Il fenomeno è in corso da anni, le stesse statistiche borghesi ci dicono che il potere d'acquisto dei lavoratori dipendenti è fermo agli anni Novanta, ma il progetto di rendere ufficiale e praticabile in tutti i settori l'agganciamento dei salari alla produttività aziendale è un *must* che deve essere perseguito ad ogni costo. Il che comporterebbe una contrazione dei salari base sino al 30% e gli eventuali incrementi si calcolerebbero sulla base degli aumenti produttivi, che al massimo, qualora le cose andassero bene per l'azienda, la busta paga del lavoratore sarebbe uguale a prima. L’obiettivo è quello di portare il salario fisso al 60% dell’attuale e quello legato alla produttività al 40% contro il 5% attuale. Altro punto strategico è rappresentato dalla governabilità della fabbrica. Il piano pretende che sempre, ma qualora ci fosse una sola linea produttiva contro le normali due, come succede a Pomigliano, non sia possibile che qualche lavoratore, esasperato dai carichi di lavoro, scioperi o si metta in condizioni di boicottare la produzione. In questo caso, dice Marchionne, tre operai sarebbero in grado di fermarne mille (il riferimento numerico non è casuale). Perché ciò non succeda, e non deve mai succedere, oltre alla direzione dell’azienda, ci devono pensare i sindacati. Niente scioperi. Tutto ciò che si configura come boicottaggio diretto o indiretto della produzione deve essere immediatamente punito con il licenziamento. La “pace sociale”, prima ancora di essere una necessità per il capitale, sia in piazza che, soprattutto, in fabbrica, deve essere la prima delle preoccupazioni dei sindacati, altrimenti scatterebbe il solito ricatto del prendere o lasciare.

POMIGLIANO, CATENA DI MONTAGGIO

Che il protocollo imposto da Marchionne vada ben al di là delle vicende della Fiat di Pomigliano e che assuma un respiro più ampio, oltre che dai contenuti è evidenziato dall'entusiastica accoglienza avuta all'interno delle file imprenditoriali. Da Confindustria a Federmeccanica, passando attraverso la galassia di centinaia di medi e piccoli imprenditori, il coro è stato unanime: “Finalmente qualcosa si muove”! La via è stata tracciata ora bisogna percorrerla sino in fondo. Federmeccanica ha immediatamente colto la palla al balzo, dichiarando defunto il vecchio contratto nazionale, perché retrogrado e conservatore (non ci sono limiti alla fantasia del capitale), e agganciandosi alle linee guida del diktat di Pomigliano. La Confindustria per bocca del suo presidente Marcegaglia ha rincarato la dose sulla assoluta necessità di un nuovo patto sociale i cui contenuti non possono essere che quelli di Pomigliano: flessibilità, precarietà, salari legati alla produttività, e rilancia sugli straordinari obbligatori proponendo che il tetto salga sino alle 200 ore annuali, plaudendo contemporaneamente, al senso di responsabilità dei sindacati che si sono allineati immediatamente.

Non tragga in inganno il rifiuto della Fiom-Cgil. Epifani e Landini hanno mostrato sincera comprensione per le preoccupazioni del capitale. Si sono dichiarati consapevoli della precarietà in cui versa il capitalismo italiano a causa della crisi nazionale e internazionale. Si sono aperti alle richieste di Marcegaglia e soci alla sola condizione di salvare il diritto di sciopero (quello stesso diritto che loro hanno contribuito a sterilizzare sino a renderlo quasi inutile) e l'impianto del contratto nazionale. Detto in termini più espliciti, la posizione di Fiom-Cgil è questa: se l'ennesima politica dei sacrifici, la più aspra dalla fine della guerra, è necessaria, noi daremo il nostro apporto, ma non possiamo permettere nessuna limitazione, deroga, del contratto nazionale, anche perché là dentro, e loro lo sanno benissimo perché lo hanno firmato, esistono tutte le possibilità normative per far passare di tutto e di più, secondo quello stesso protocollo di Pomigliano che a parole si critica, ma che nei fatti non si ostacola. In questo modo si consentirebbe al capitale Fiat di rifiatare e al sindacato di non perdere la faccia. Questione di non poco conto per chi, come il sindacato, si è

sempre assunto l'onere di salvare la pace sociale, e con essa le pratiche politiche di salvataggio dell'economia nazionale, che da sempre sono state al primo posto nella sua agenda, rispetto alle necessità del mondo del lavoro. Fatta salva la messa in scena di scioperi farsa, quando e se vengono organizzati, con il solo scopo di fungere da valvola di sicurezza, e senza di quelli se il mantenimento della pace sociale non richiede nemmeno l'effimero sfogo di una manifestazione di piazza. E' questa la prassi del sindacalismo che agisce sempre e comunque all'interno delle compatibilità del sistema, indipendentemente dalle sigle e dalla tattica con cui si presenta ai lavoratori. Non fanno eccezione i sindacatini di base che, pur tentando di andare al di là delle compatibilità, si muovono sul terreno di quel radical riformismo che non prende in considerazione il livello politico del superamento del sistema stesso che quei limiti impone, rimanendo nel mezzo del guado tra un rivendicazionismo velleitario e l'impossibilità delle sue realizzazioni.

Elementi per una risposta di classe

Mai come in questa recente fase storica i rapporti di forza tra capitale e forza lavoro pendono dalla parte del primo. Non solo il proletariato non esprime alcuna lotta contro il capitale, anche se solo in termini rivendicativi, ma palesemente mostra di non riuscire, se non per episodi (vedi Grecia e Francia), ad opporsi concretamente agli attacchi che il capitale gli porta. Ciò consente alla borghesia di rafforzare il suo dominio economico e di estendere il suo "pensiero dominante" a facile giustificazione dell'ingiustificabile. L'esempio classico è quello che riguarda il concetto di crisi economica. Ci sono tagli alla sanità, alla scuola e alla ricerca: per forza, c'è la crisi. Le tasse non diminuiscono e la pressione fiscale aumenta. Il potere d'acquisto dei salari è fermo o addirittura diminuisce, c'è la necessità dell'ennesima politica dei sacrifici, è colpa della crisi. Ci sono otto milioni di persone che sopravvivono sotto la soglia di povertà, altri otto milioni sono a rischio di precipitare nel baratro dell'indigenza, i posti di lavoro calano e quelli che resistono sono sempre più precari, in termini di contratti e di tempo: è colpa della crisi. Il ritornello viene recitato come se la crisi fosse un fattore esogeno, qualcosa che piomba sulla società dall'esterno. Una sorta di maledizione imprevedibile e inarrestabile che tutto travolge e sfascia, lasciando sul terreno rovine e morti. Un evento da cui non ci si può difendere preventivamente ma dal quale ripartire con tanto sacrificio e spirito di adattamento, ovviamente per chi produce plusvalore, per chi è oggetto di sfruttamento. Nulla di più falso e mistificatorio. Le crisi e le loro nefaste conseguenze sociali sono l'avvelenato frutto dei rapporti di produzione capitalistici.
Le cause dello sfascio economico e sociale sono tutte all'interno della società capitalistica, nel suo modo di produrre e di distribuire ricchezza basato sul rapporto capitale-forza lavoro, che ha come unico e insostituibile obiettivo quello del profitto nella cosiddetta economia reale, gli effimeri vantaggi finanziari a cui il capitale ricorre nei momenti di crisi del saggio del profitto, dando vita a gigantesche bolle finanziarie che, quando esplodono, ritornano sulla stessa economia produttiva, devastandone i già precari fondamentali e creando quelle condizioni di impoverimento a cui stiamo assistendo. Non deve, quindi, esserci lotta rivendicativa o di semplice resistenza agli attacchi del capitale, che non debba sforzarsi di porsi, sin dall'inizio, in termini anticapitalistici. Solo così si combattono le compatibilità del sistema, solo così si è contro l'insostenibilità di una organizzazione sociale che, per sopravvivere alla crisi che genera, crea miseria e disoccupazione. Solo in questo modo si può interrompere la catena delle devastazioni sociali che il capitale pone continuamente in essere. Per agire concretamente contro quell'attitudine perversa che riesce a produrre solo più miseria per molti e più ricchezza per pochi. La lotta contro il capitale è la condizione necessaria affinché la schiavitù salariale non continui ad essere la condizione di una iniqua distribuzione della ricchezza sociale. Il che presuppone che le lotte, escano sempre di più dalle compatibilità del sistema, dall'opprimente ruolo dei sindacati che, a tutti i costi, lì le vogliono costringere, se e quando le organizzano, sterilizzandone ogni anelito di vera protesta e di insofferenza nei confronti di una società che, ormai, sa produrre solo miseria e sfruttamento, crisi economiche, guerre e devastazioni sociali ed ambientali. Occorre anche che le lotte riprendano il senso dell'alternativa sociale, dove la produzione della ricchezza e della sua distribuzione non dipendano più dalle logiche del capitale, del profitto ma dai bisogni di chi lavora, di chi questa ricchezza produce. Ma occorre anche la presenza operante di un partito di classe che, dalle istanze poste dal capitalismo stesso, sia in grado di convogliare le lotte verso questi obiettivi. Percorso lungo, difficile, pieno d'ostacoli ma che deve essere percorso sino in fondo, altrimenti altre crisi verranno, altri sacrifici saranno imposti al mondo del lavoro, altra barbarie economica e sociale si sommerà a quella attuale, in una perversa spirale senza fine.

-- Fabio Damen

(Art. chiuso ottobre 2010)

FIAT, sindacato, classe operaia nella crisi

La tara genetica del capitale

In una delle tante interviste concesse in questi mesi, il segretario della FIOM ha detto di non aver mai letto Marx. Gli crediamo sulla parola, benché la lettura del "Moro", di per sé, non significhi automaticamente l'assunzione di un punto di vista rivoluzionario sulla società: la storia del movimento operaio è piena di rinnegati, accademici e cialtroni che sul "marxismo" hanno costruito carriere politiche, agiatezza e prestigio. Eppure, Landini – e con lui la schiera numerosa di tifosi – troverebbe nelle pagine di Marx la spiegazione di quello che sta succedendo oggi a Pomigliano, nel gruppo FIAT e, in generale, nel sistema capitalistico.

Lungi dall'essere un repertorio di citazioni con cui stupire il proprio uditorio – come fa Marchionne – gli strumenti di analisi critica e di guida pratica messi a punto dal rivoluzionario di Treviri sono ancora lì, belli lucidi, efficienti e maneggevoli, purché si sappia da quale parte impugnarli. Le vicende della FIAT sono la dimostrazione lampante – solo che la si voglia vedere – delle contraddizioni insolvibili del capitalismo tra la necessità di sviluppare all'infinito le forze produttive e i rapporti sociali di produzione entro cui agiscono le forze produttive stesse. Il tentativo permanente di superare questo scoglio ha successo, in via temporanea, solamente al prezzo di ingigantire la contraddizione di fondo e, quindi, di riproporre, dopo un certo periodo di tempo, gli stessi problemi, ma a una scala superiore.

Chi ha un po' di dimestichezza col lavoro di Marx, sa che questi divide il lavoro fornito giornalmente dall'operaio in due parti: il lavoro necessario, ossia quella parte della giornata lavorativa che va a ricostituire le energie spese dall'operaio, permettendogli di vivere e di riprodursi (il salario); il lavoro eccedente – come lo chiama nei primi tempi del suo studio critico del capitale – o pluslavoro, che diventa plusvalore e profitto, intascato dal capitalista. Costui ha tutto l'interesse, anzi è l'unica sua ragione di vita in quanto agente del capitale, ad aumentare il "lavoro eccedente" a spese del "lavoro necessario". Può raggiungere questo obiettivo in due modi: o allungando la giornata lavorativa (plusvalore assoluto) o accorciando il tempo di "lavoro necessario" mediante l'introduzione di tecnologie più avanzate che permettano di abbassare i costi delle merci necessarie alla riproduzione della forza lavoro (plusvalore relativo). Questo è il meccanismo basilare dell'estorsione di plusvalore, anche se poi la questione è più articolata, come avverte lo stesso Marx. Per esempio, le innovazioni tecnologiche investono tutti i settori produttivi e non solo quelli relativi alla produzione dei mezzi di consumo degli operai (e dei salariati in genere) e il capitalismo non ha mai abbandonato alle ortiche, come anticaglie del passato, l'estorsione di plusvalore assoluto, anche dopo aver imboccato con decisione la strada del plusvalore relativo, quale forma dominante del suo modo di produzione. Al contrario: nell'ultimo secolo e mezzo questa forma "primitiva" di produrre ricchezza (per il capitale) ha sempre affiancato lo sviluppo capitalistico persino nelle sue cittadelle più avanzate. Che ne sarebbe stato dell'«America» fordista primi Novecento, con le sue otto ore e gli alti salari (ma, contemporaneamente, con ritmi così micidiali da innescare turn-over altissimi) senza il "contorno" di milioni di immigrati costretti a orari lunghissimi per paghe miserabili nelle migliaia di fabbriche tecnologicamente meno avanzate? E la Renania-Westfalia o l'asse Torino-Milano degli anni '50-'60, con la FIAT e l'ALFA ROMEO certamente fordiste e tayoloriste, ma contornate da innumerevoli "*coree*" dalle condizioni manchesteriane, per non dire della "propensione" agli straordinari da parte di una massa crescente di proletari immigrati dal Sud e dalle tante zone depresse d'Italia (nonché d'Europa)? Il plusvalore assoluto e l'abbassamento del salario operaio al di sotto del valore della forza lavoro hanno sempre accompagnato – con più o meno intensità – la marcia del capitalismo, quali misure principali per contrastare gli effetti, alla lunga negativi, dell'aumento della produttività sociale del lavoro. Già nei *Grundrisse*, sebbene con un linguaggio non ancora perfezionato, Marx aveva individuato la tara genetica del modo di produzione capitalistico:

«*Il plusvalore del capitale non aumenta in ragione del moltiplicatore della forza produttiva, ossia del numero di volte in cui aumenta la forza produttiva (posta come unità, come moltiplicatore); aumenta invece in ragione del-*

l'eccedenza della frazione di giornata di lavoro vivo, che all'origine rappresenta il lavoro necessario, rispetto a questa stessa frazione, divisa per il moltiplicatore della forza produttiva [...] *se quindi il* lavoro necessario *è = 1/4 della giornata lavorativa e la forza produttiva si raddoppia, il valore del capitale non cresce del doppio, bensì 1/8*. [Quindi...] *Quanto più grande è il valore eccedente del capitale* prima dell'aumento della forza produttiva, *quanto più grande è cioè la giornata di lavoro eccedente o valore eccedente del capitale presupposto, o, in altri termini, quanto più è già ridotta la frazione di giornata lavorativa che costituisce l'equivalente dell'operaio, che esprime il lavoro necessario, tanto minore è l'aumento del valore eccedente che il capitale ottiene dall'aumento della* forza produttiva [...] *Quanto più il capitale è quindi già sviluppato, quanto più lavoro eccedente esso ha creato, tanto più deve aumentare in misura formidabile la forza produttiva per valorizzarsi, ossia per aggiungere plusvalore, solo in misura modesta – poiché il suo limite rimane sempre il rapporto tra la frazione della giornata che esprime il* lavoro necessario *e l'intera giornata di lavoro. Esso può muoversi solo entro questi limiti.*» (1)

La lunga citazione – che forse può aver annoiato qualche lettore – dipinge lo scenario entro cui il capitale, nel 1857 come oggi, è obbligato a muoversi e contro il quale, prima o poi, va a cozzare, con il rischio di lacerarlo irrimediabilmente. Da qui, la dismissione della maschera di "capitalista dal volto umano" che Marchionne aveva indossato (o che certa "sinistra" gli aveva attribuito), per assumere quella del padrone delle ferriere che procede a colpi di diktat e repressione, come si dice in un'altra parte di questo numero della rivista.

Autunno 1980, estate 2010: trent'anni di duro sfruttamento, per ritornare al punto di partenza

Esattamente trent'anni fa, la classe operaia FIAT era stata trascinata in uno scontro il cui esito avrebbe segnato un'epoca e non solo alla FIAT. L'azienda torinese, come le sue concorrenti stavano già facendo o si apprestavano a fare, per risollevare saggi di profitto sempre più depressi, metteva in atto una radicale ristrutturazione tecnologica dell'apparato produttivo, che, per forza di cose, avrebbe significato il licenziamento di migliaia e miglia di operai. Ma prima bisognava normalizzare l'ambiente, bonificarlo da quegli elementi che, in quanto avanguardie di fabbrica, avrebbero potuto organizzare la resistenza alla strategia padronale e rendere più difficile l'azione narcotizzante che il sindacato, come sempre, si preparava a compiere. Lo stesso Luciano Lama, segretario generale della CGIL, alcuni anni dopo, rivendicava la pugnalata alla schiena inferta da CGIL-CISL-UIL alla classe operaia "torinese", con parole degne di un amministratore delegato ... o di un sindacalista:

«(...) l*a Fiat aveva bisogno di ritrovare una sua competitività,* (...) *aveva troppa gente nei reparti,* (...) *doveva vincere la sua battaglia, altrimenti sarebbe andata al tappeto.*» (2)

Chi andò, invece, al tappeto, furono, prima di tutto, sessantuno operai, licenziati nel settembre del 1979, con l'accusa di "contiguità col terrorismo"; indagini successive appurarono che solo pochissimi di loro aveva avuto contatti con quell'area, ma al duo Agnelli-Romiti non interessava certo la verità, bensì preparare il terreno per quanto sarebbe accaduto un anno dopo. La vicenda è nota: 35 giorni di picchetti e blocchi dei cancelli, con un'organizzazione quasi militare, una forte disponibilità alla lotta degli operai (e delle operaie: tra il 1978 e il 1979 ne erano entrate alcune migliaia), buttati nell'immondizia non dal lugubre corteo dei capi e capetti – passato alla storia come come la "*marcia dei 40.000*", anche se erano, al massimo, 15.000 – ma dal vero e proprio tradimento dei sindacati e del PCI, che ordinò espressamente alla CGIL di mollare tutto e firmare l'infame accordo padronale, che metteva fuori dalla fabbrica 23.000 lavoratori. Quando si parla di tradimento, ci si riferisce al fatto che da Lama a Benvenuto (segretario UIL), fino a Berlinguer (segretario del PCI), si erano assunti toni bellicosissimi nei confronti del padronato, che prospettavano una lotta ad oltranza e persino l'occupazione delle fabbriche, illudendo, le aspettative della classe. La schiacciante vittoria padronale – del tutto scontata, vista la dirigenza operaia – creò un "mondo nuovo" dentro e fuori la fabbrica. Eliminati scientificamente gli operai più combattivi e più usurati, la combinazione di nuova organizzazione del lavoro (le "isole", i robot, ecc.), bassi salari e giro di vite del comando padronale in fabbrica, fece schizzare la produttività a livelli altissimi. Intanto, oltre i cancelli di Mirafiori, centinaia di operai espulsi si suicidavano in silenzio, sopraffatti dallo sconforto e dall'assenza di prospettive, anche e non da ultimo politiche (3). Ma le morti silenziose erano un tributo dovuto al dio-profitto:

«...a*lla Carrozzeria di Mirafiori, per esempio, dove si producevano, nel quarto trimestre del 1979, 2240 vetture giornaliere con un organico diretto di*

13.262 operai, nel quarto trimestre del 1985 si continueranno a superare le 2000 vetture giornaliere con un organico dimezzato (7183 operai) [...] *Alla Verniciatur*a [...]: *mentre nel 1980 erano necessari 1706 operai per una produzione giornaliera di 1110 vetture, nel 1986 ne bastavano 802 per produrne 1789 (da 0,65 autovetture per 450 minuti di lavoro a 2,23: un incremento quasi del 400%). In breve, si era passati dalle 9,4 auto per dipendente del 1979 alle 19,2 del 1986.*» (4)

La sempre più massiccia automazione del processo lavorativo ha ulteriormente innalzato quei numeri, ma, allo stesso tempo, creato dei problemi: a Cassino, per esempio, hanno dovuto correggere l'iperautomazione, perché, negli anni '80, gli scarti arrivavano fino al 30 – 35% del prodotto finale (5). Gli scarti e i difetti non sono però solo un problema della FIAT, visto che la Toyota, azienda in cui dominano i robot, la "qualità totale" e uno sfruttamento micidiale, è campione mondiale del ritiro di auto difettate: il 36% di tutte le automobili rientrate in officina per correggere difetti di fabbricazione è della multinazionale giapponese (6). Insomma, nemmeno la Toyota – culla dei circoli di qualità ossia del coinvolgimento dei lavoratori nello "spirito aziendale", affinché diano all'impresa non solo la propria forza lavoro, ma anche "l'anima" – riesce a superare i problemi legati a un macchinismo estremo e a uno sfruttamento della forza lavoro altrettanto estremo. Oggi, il Giappone ha il più alto numero di robot, ma la classe operaia "fissa e garantita" – non solo il 35-40% di precari – è da sempre sottoposta a orari che superano le otto ore giornaliere e a carichi di lavoro pesantissimi. Ciò nonostante, la direzione aziendale progetta di abbassare i costi del 30%, grazie ai tagli salariali e all'incremento dei ritmi e dei carichi di lavoro. Anche allo stabilimento SATA di Melfi – il "prato verde" – la FIAT combinò un'altissima automazione degli impianti con condizioni di lavoro peggiorative rispetto a quelle di Mirafiori: salari ridotti, turnazione più intensa, così come più intenso, cioè faticoso, doveva essere lo sforzo lavorativo di questo nuovo segmento di classe operaia (7). L'alta composizione organica del capitale, sebbene rallentata, nel suo innalzamento, da una continua diminuzione del prezzo dei robot (8),

imponeva e impone l'utilizzo di ogni sistema utile all'estorsione di plusvalore, sia esso relativo o assoluto. Di più, se a Melfi in certi comparti è aumentata la robotizzazione, in altri, come al montaggio, la presenza umana è ancora più fondamentale, per assicurare, allo stato attuale della tecnologia, un prodotto finale almeno decente per quanto concerne la presenza di difetti.
Ma questo non basta a sostenere la sopravvivenza – di questo oggi si tratta, per la FIAT, come per altre aziende automobilistiche – in un mercato mondiale dalle prospettive poco incoraggianti, almeno nella "metropoli" del capitale; e se nei cosiddetti paesi emergenti la vendita di automobili raggiunge cifre record (vedi la Cina), tuttavia, nel breve-medio periodo nemmeno essi sono in grado di assorbire le capacità produttive dell'industria automobilistica, sfruttate mediamente al 60-65% delle loro potenzialità. A ciò si aggiunge che le continue ristrutturazioni hanno ridotto la componente "costo del lavoro" a non più del 6-8% del costo globale di un'auto, per cui – fino a ieri, e in un certo senso lo è ancora – difficile comprimere ulteriormente l'incidenza di questo fattore. Da qui, le delocalizzazioni, là dove è possibile pagare salari molto più bassi ed esiste una rete sufficiente di infrastrutture: per capirci, se bastasse l'abbondanza di poveri o poverissimi, mezza Africa sarebbe industrializzata. L'America Latina è stata una delle prime regioni in cui si è investito, ma il crollo del sedicente comunismo ha spalancato l'Eldorado del capitale, perché, oltre agli elementi elencati, esisteva un'abbondante manodopera già abituata al lavoro di fabbrica. Oggi, lo stabilimento polacco di Tychy è la "perla dell'impero" FIAT, dato che la produttività annua per addetto è quasi quattro volte superiore a quella italiana, 100 auto contro le 29,4 attuali; ma anche tenendo conto che la cassa integrazione imperversa negli stabilimenti italiani (nel 2007 la media era di 40 auto), non c'è partita, nemmeno con lo stabilimento brasiliano (77,6 auto) (9).

Vogliamo tutto!

Ormai, anche grazie alla lettera che un gruppo di operai combattivi scrisse l'estate scorsa ai loro compagni di Pomigliano, sono ampiamente note le condizioni di lavoro nella fabbrica polacca: ritmi molto intensi, quasi tutti i sabati e persino alcune domeniche lavorative (nel 2009, sono stati 39 sabati e 8 domeniche), salari che, incluse le numerose ore di straordinario, non sono neanche la metà di quelli italiani; *dulcis in fundo*, un sindacato che si adopera per mantenere la pace sociale, con discreto successo, complice lo spettro della disoccupazione e, ora, il ricatto di trasferire le lavorazioni... in Italia.
Da anni, il cedimento sindacale su tutti i fronti (salario, orario, ritmi), quale presunto argine alla perdita del posto di lavoro, è una prassi che accomuna tutti i sindacati al di qua e al di là dell'Atlantico. Clamorose sono stati gli accordi alla Opel (e alla Volkswagen), presentati dalla IG Metall come il male minore, ossia l'allungamento della giornata lavorativa (da 38 a 47 ore alla settimana) a parità di salario e l'accettazione di forti decurtazioni alla tredicesima e alla quattordicesima, pari a un mese di stipendio (10). Quegli accordi

hanno fatto da apripista al padronato, che sta abbondantemente usufruendo di quella pista. Giusto per citare un altro esempio, alla General Motors (GM) di Strasburgo, posti di fronte ancora una volta a un ricatto in stile Pomigliano, gli operai hanno votato a favore di peggioramenti significativi, nel referendum indetto dai sindacati (ma non dalla CGT). Detto *en passant*, quando gli operai cadono nel trabocchetto dei referendum sindacali – omologhi della truffa elettoralistica borghese – le cose di solito si mettono male, anzi, si sono già messe male, soprattutto perché rinunciano all'unico strumento di lotta che può condurre lo scontro col padrone rimanendo su di un terreno di classe – e, si vinca o si perda, non preclude in partenza il risultato più importante di ogni conflitto: il sorgere di una coscienza di classe anticapitalista – vale a dire l'assemblea operaia, quale organo sovrano dei lavoratori.
Ma tornando agli operai di Strasburgo, che cosa hanno accettato, tramite le laide sirene sindacali? Blocco dei salari per due anni, sospensione dei premi di produttività per tre, annualizzazione dell'orario di lavoro, per cui si potrà lavorare dalle 30 alla 50 ore settimanali, permettendo all'impresa di risparmiare gli straordinari e di variare l'utilizzo della forza lavoro secondo l'andamento del mercato, senza complicazioni; il tutto, al fine di abbassare del 10% la massa salariale. In mancanza del consenso, l'azienda minacciava di chiudere e spostare la produzione in Messico. Ora, forse quegli operai avranno assicurato il posto di lavoro, fino al 2014 (in tanti altri casi, però, il management si è rimangiato l'accordo), ma la pagheranno molto salata:

«*Alla Goodyear di Amiens nel 2008 è stato accettato un compromesso simile a quello chiesto oggi alla GM di Strasburgo. Ma oggi gli operai sottolineano che l'annualizzazione del tempo di lavoro e la fine degli straordinari, oltre che in un calo di guadagni, si traduce, in certi periodi, in carichi di lavoro insopportabili. Gli economisti spiegano che questa situazione è dovuta al fatto che la variabile occupazione è ormai ridotta all'osso e che si traduce in pressioni sempre più insopportabili sui lavoratori restanti.*» (11)

In altre parole, gli economisti borghesi confermano – senza saperlo, ipotizziamo – l'analisi del "sorpassato" Marx: più robot, più macchine automatiche possono fare tanto – e lo fanno – per aumentare la produttività, che però, per il capitale può avere solo un significato, cioè più plusvalore non semplicemente più "cose"; tuttavia, anche il macchinario più sofisticato deve fare i conti con quei limiti di cui parlava Marx. Allora, ecco che per estorcere plusvalore in quantità sufficientemente adeguata rispetto al capitale investito, al capitalista non rimane altra strada che quella del buon tempo andato: più orario, più fatica e meno salario. Non solo nella "fannullona" Mirafiori, è stato azzerato il premio di produttività (pari a circa una mensilità, nel 2009), ma anche nella super virtuosa Tychy è stato corrisposto solo al 40%. D'altronde, la GM e la Chrysler non hanno forse preteso, e ottenuto, tra le altre cose, il dimezzamento dello stipendio per i nuovi assunti (da 28 a 14 dollari l'ora) e la rinuncia al salario indiretto e differito? La "cultura della povertà" teorizzata dal filosofo Marchionne, subito accettata dal sindacato dell'auto UAW, accompagnerà, dunque, gli ex "garantiti" operai delle "Tre Grandi" (FORD, GM, Chrysler) e li uguaglierà, verso il basso, agli operai degli stabilimenti "*no-union*" (non sindacalizzati) aperti dalle grandi marche europee e giapponesi negli stati meridionali dell'Unione.
Eppure, di fronte a una disoccupazione reale attorno al 20% e a un mare di "working poors" (cioè di salariati poveri), molti di quegli operai, compresi i neoassunti a salario dimezzato, si sentiranno quasi dei privilegiati, disposti a chinare la testa pur di non finire, letteralmente, sotto un ponte (12). Se poi la spoliazione diretta della classe operaia non dovesse bastare per risollevare la salute compromessa dell'economia, lo stato interviene in prima persona (alla faccia del liberismo!), rimpinzando le casse dell'impresa con denaro pubblico, vale a dire dei contribuenti per lo più proletari. Gli "aiutini" che la FIAT riceverà per lo stabilimento di Kragujevac hanno quasi scandalizzato persino qualche commentatore borghese: centinaia di milioni di euro dall'Unione Europea a da Belgrado, esenzioni fiscali di vario tipo, 10.000 euro per ogni posto di lavoro e via di questo passo. Verrebbe da dire che, al confronto, le zone economiche speciali della Cina meridionale sono una cosa da principianti.
Certo, però, che nemmeno i 120 miliardi di dollari messi a disposizione dall'amministrazione USA per il settore auto sono uno scherzo e così pure i tre miliardi di euro che Sarkozy ha tirato fuori per sostenere le marche automobilistiche francesi in cambio dell'impegno a non delocalizzare (già...). Si capisce perché Marchionne voglia, per i siti italiani, le medesime condizioni che ottiene all'estero, le stesse, per altro, dei suoi concorrenti. Benché la FIAT abbia sempre avuto tanto, da tutti i governi (13), ora vuole di più, a cominciare dall'assoggettamento totale della forza lavoro alle esigenze dell'impresa. Per ottenerlo, ha persino minacciato di uscire da Confindustria, spingendo Federmeccanica a rompere gli indugi e a scendere al suo fianco in questa nuova fase della guerra perma-

nente contro la classe operaia, inducendola a disdire unilateralmente il contratto dei metalmeccanici del 2008. Così, La FIAT, Federmeccanica e tutto il padronato vogliono riscrivere le "nuove" regole del mercato del lavoro a esclusivo vantaggio dell'impresa, togliendo al lavoro salariato l'esile rete di protezione del contratto nazionale (se di protezione si può parlare...) , reperto archeologico di un mondo che fu. Per inquadrare meglio il contesto che spinge Marchionne a emettere ultimatum su ultimatum, non è superfluo forse ricordare che il settore auto, nel 2009, rappresentava il 14% del PIL italiano (c'è chi parla di un 20%): se le cose continuano ad andare poco bene, come in quest'ultimo periodo che vede il marchio torinese crollare nella vendite, in Italia e in Europa, saranno guai per un bel pezzo dell'economia italiana.

Lo schiacciasassi padronale è accompagnato dagli "*evviva!*" del governo – anche e non certo da ultimo dalla nazistoide Lega Nord che pretende di rappresentare gli interessi operai... ma del Nord (sic!) – e dei sindacati complici, quotidianamente impegnati a battere ogni record di servilismo. Ma fa ala, sia pure in modo un po' meno vistoso, quell'*Uno, nessuno e centomila* che va sotto il nome di PD e da settori consistenti della CGIL, ben disposti a recepire la filosofia di fondo della Confindustria ossia contratto "leggero" e largo spazio alla contrattazione aziendale. Dopo averla messa in pratica in numerosi contratti di categoria, la CGIL, per bocca della neosegretaria Camusso, l'ha ribadita *urbi et orbi*, giusto perché nessuno se ne dimentichi. Il contratto nazionale dovrà essere

«*più largo e meno prescrittivo, più inclusivo e universale, affermando la necessità di una contrattazione di secondo livello più ampia e diffusa.*» (14)

Sotto fronzoli del linguaggio "sindacalese", si legge l'immancabile disponibilità a farsi carico dei problemi della cosiddetta economia nazionale. Degna erede di un Lama, coerente segretaria generale di una CGIL che, almeno dal dopoguerra a oggi non è mai stata insensibile ai gridi di dolore del capitalismo nostrano! (15)

Passano gli anni, cambiano i regimi politici, la società si trasforma, ma è quasi (quasi) stupefacente osservare come il capitalismo, quando è con l'acqua alla gola, riproponga e imponga, in fondo, le stesse amare medicine. Tra gli anni Venti e Trenta del secolo scorso (gli anni della più grave crisi del capitalismo, finora) il fascismo italiano, prima e quello tedesco, poi, avevano, per quanto riguarda il mercato del lavoro, obiettivi che oggi suonano familiari. In Italia, le leggi mirarono a

«Sostituire i vecchi salari contrattuali nazionali con salari aziendali: *i cosiddetti "contratti collettivi"* [...] *non sono, infatti, contratti "nazionali", o, più esattamente tutte le clausole sono su scala nazionale*, salvo quelle concernenti i salari.»

La legislazione nazionalsocialista condivideva gli stessi obiettivi:

«Abolire i vecchi salari contrattuali nazionali e sostituirli con salari aziendali: *ormai i contratti collettivi nazionali – e quelli* regionali *che erano la maggioranza – sono sostituiti dai salari aziendali: "Il centro di gravità (Schergewicht) è ormai la singola impresa", precisa il commento ufficiale della legge.*» (16)

A voler essere pignoli, la legislazione fascista sulla contrattazione permetteva, formalmente, di derogare solo sul salario, mentre il "nuovo" modello contrattuale, carta vincente dell'Italia nata dalla Resistenza, consente di derogare su tutto: orario, salario, "diritti". Volendo poi addentrarsi in un esame comparativo tra i "totalitarismi" fascisti e la democrazia borghese (due facce di una stessa medaglia), si troverebbero altre "stupefacenti" analogie, tra cui l'arbitrato al di sopra delle parti (?!) o l'attribuzione alla direzione aziendale della facoltà di decidere sulla legittimità delle proteste operaie, come è successo alla Sevel di Atessa, in provincia di Chieti (17), ma anche, naturalmente, importanti differenze. Una di queste è che il fascismo, per cercare di tirare fuori dal pantano il "proprio" capitalismo, dovette spazzare via ogni espressione politico-sindacale del movimento operaio, senza fare distinzioni tra sindacalismo "rosso" o riformista. Oggi, invece, i sindacati non hanno bisogno di essere spezzati dalla violenza statale, essendo disponibili in partenza ad applicare i *desiderata* padronali: sono, in pratica, un'articolazione del sistema borghese.

Che le misure antioperaie della FIAT e, in generale, della borghesia internazionale possano ridare vigore al processo di accumulazione (reale, non basato sul capitale fittizio e sulla predazione), producendo dunque una massa di plusvalore o, meglio ancora, un saggio del

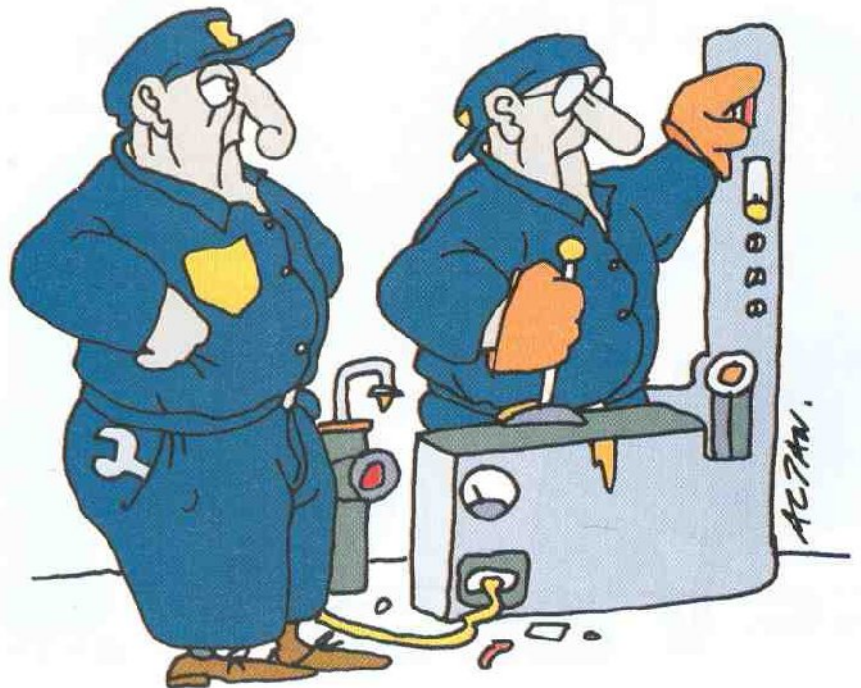
profitto sufficiente a questo fine, è un altro discorso. Economisti di scuole diverse rilevano i bassi tassi di investimento esistenti da anni nelle attività produttive, situazione che rimane immutata in quest'ultimo periodo, a fronte, pare, di un aumento dei profitti (18). Ma questi profitti sono reinvestiti solo in parte nell'estorsione di plusvalore reale, di nuovo plusvalore, in quanto vengono per lo più deviati verso le attività speculative che, oggi, dettano l'agenda dell'economia mondiale. Giusto per citare qualche esempio, i profitti delle *Corporations* statunitensi sono sì aumentati, grazie ai bassi salari e ai massicci finanziamenti statali, aggiungono in molti.

«Tuttavia questi sembrano guadagni sterili che non si traducono in nuovi investimenti, bensì vengono collocati in titoli o semplicemente tesaurizzati.»

e la situazione in Europa è sostanzialmente simile (19).

Una cosa è però certa: la borghesia può sprofondarci nella barbarie sociale e ambientale, può brutalizzarci con la sua violenza – al minuto e all'ingrosso – ma senza l'intervento cosciente della classe proletaria, dialetticamente intrecciata col suo partito rivoluzionario, il tunnel del capitalismo decadente si farà solo più nero.

-- Celso Beltrami

(1) 1Karl Marx, Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica («Grundrisse»), Torino, Einaudi, 1977, Quaderno III, pagg. 296 e 297, o pagg. 245 e 246 della redazione IMEL.
(2) Marco Revelli, Lavorare in FIAT, Milano, Garzanti, 1989, pag. 85, che riporta il brano di un'intervista di Lama concessa a G. Pansa, Laterza, 1987.
(3) «Sarebbero più di cento – secondo i dati raccolti da un avvocato torinese – i suicidi conclamati tra i cassaintegrati torinesi; a cui si aggiunge l'area assai vasta del disagio psichico, delle depressioni invalidanti, dell'autoesclusione muta. La rete invisibile dei mille percorsi silenziosi alla dissoluzione dell'identità, di cui la morte o la psichiatrizzazione costituiscono l'esito estremo», Marco Revelli, cit., pag. 22.
(4) Marco Revelli, cit., pag. 110.
(5) Piero di Siena, Robot e organizzazione del lavoro alla Fiat di Melfi, Critica Marxista, n. 3-4, luglio 2010
(6) Vedi l'articolo sul nostro sito: Il sogno dei padroni è un incubo per gli operai, dove vengono sinteticamente descritte le condizioni di lavoro alla Toyota.
7Ricordiamo che l'accordo per Melfi fu sottoscritto da tutti i sindacati, CGIL compresa.
(8) Piero di Siena, cit.
(9) Paolo Griseri, Repubblica on-line 25 ottobre 2010
(10)Adriano Sofri, Repubblica, 27 giugno 2010; ma ne avevamo già parlato nell'articolo Contratto dei metalmeccanici, sconfitta operaia, in Prometeo n.13/2006, VI serie.
(11) Anna Maria Merlo, il manifesto, 22 luglio 2010
(12) Che si sappia, sono molto pochi gli episodi di ribellione operaia rispetto a tali accordi; sul nostro sito è riportato uno di questi rari casi e la relativa presa di posizione degli operai della GM di Indianapolis, che, a schiacciante maggioranza, hanno rifiutato il metodo e il merito dell'accordo, sulla pelle dei lavoratori, firmato dal sindacato.
(13) Secondo uno studio della CGIA (associazione artigiani e piccole imprese) di Mestre, in trent'anni la FIAT avrebbe ricevuto dallo stato contributi per oltre 7,6 miliardi di euro; il segretario della CGIA, Bertolussi, specifica che non è stato tenuto conto "del costo per gli ammortizzatori sociali" pari a 1,5 miliardi, da aggiungere, dunque alla cifra iniziale.
(14) Il manifesto, 4 novembre 2010.
(15) D'altra parte, la "terribile" FIOM, al di là di un radicalismo di facciata, non si discosta affatto da quella logica: nei giorni successivi al referendum di Pomigliano, la FIOM torinese scriveva una lettera aperta a Marchionne in cui specificava che: «Non si tratta di contrapporre lavoratori e imprenditori, ma di prendere atto delle differenti condizioni e delle diverse responsabilità collaborando per il futuro con condivisione e non per coercizione», il manifesto, 15 luglio 2010.
(16) Daniel Guérin, Fascismo e gran capitale – sul fascismo, Verona, Bertani, 1979, vol. II, pag. 246 e pagg. 253/54.
(17) Vedi il manifesto dell'11 settembre 2010.
(18) Se così, fosse, com'è probabile che sia, la cosa non dovrebbe stupire, visto l'ininterrotto calo della parte salariale nel reddito nazionale dagli USA alla Cina, passando beninteso per l'Italia, a vantaggio dei profitti e della rendita parassitaria da trent'anni e più a questa parte.
(19) Joseph Halevi, il manifesto, 11 agosto 2010. La CGIA, relativamente all'Italia, dice: «Le grandi imprese hanno privilegiato in larga misura l'investimento di natura speculativa», il manifesto, 31 ottobre 2010.

Approfondimenti su cause, sviluppi e "rimedi" della crisi capitalistica

A tre anni dall'esplosione della crisi che sta travagliando il capitalismo globale, circola ancora la leggenda sulle cause che l'hanno prodotta, attribuite ad un sistema finanziario sregolato e terreno di caccia per gente avida di denaro, senza scrupoli né… morale. Eccessi di un mondo finanziario "bricconcello", che avrebbero intaccato solo marginalmente, più per motivi soggettivi che oggettivi, una economia reale sempre aggiustabile con spinte verso una maggiore produttività e ribassi ad un eccessivo costo del lavoro. Additato alla pubblica opinione il colpevole ufficiale, basterebbe superare questo "disordine finanziario" per evitare qualsiasi ulteriore peggioramento della situazione.

Le vere cause della crisi

I sostenitori, diretti o indiretti del capitalismo, fingono di ignorare quelle contraddizioni di fondo del sistema che periodicamente originano una miscela esplosiva. In particolare, per il costante sviluppo dell'accumulazione capitalistica, l'esigenza di mantenere alta la domanda di merci in contrasto, fin dai primi anni Ottanta, con un'altra necessità: abbassare il costo del lavoro e quindi i salari, incidendo cioè su quello che chiamiamo capitale variabile a fronte di un continuo aumento del capitale costante (macchine e tecnologia).

Sono le inevitabili conseguenze della valorizzazione del capitale, sua ragione di esistenza, la quale impone all'attuale modo di produzione l'estorsione - alla forza-lavoro impiegata nei processi produttivi - di quote crescenti di pluslavoro accumulabili come plusvalore, e quindi trasformando questo plusvalore in denaro attraverso la vendita delle merci prodotte e incorporanti tale plusvalore.
E' evidente la contraddizione - presente nel sistema capitalistico - fra le condizioni di produzione del plusvalore (estorto con lo sfruttamento della forza-lavoro) e le possibilità della sua realizzazione mediante la vendita delle merci prodotte. Con lo sviluppo delle forze produttive si ottiene una poderosa espansione della scala di produzione mondiale e, relativamente, della massa del plusvalore. Ma qui ritorna ad imporsi il vincolante imperativo della sua realizzazione sul mercato: dopo che sono aumentati gli investimenti di capitale in macchine ed avanzate tecnologie, diminuiti i costi del lavoro vivo e le "quantità" di lavoro (manodopera) impiegate, il maggior numero di merci prodotte va ad incontrarsi con una domanda sociale ristrettasi. I mercati si saturano e il plusvalore non è realizzabile poiché il "potere d'acquisto" delle masse proletarie (con un dilagante esercito di disoccupati e precari) è diminuito.

La sfera finanziaria

L'analisi degli "esperti" borghesi si blocca nella sfera finanziaria e nelle politiche "sbagliate" messe in atto. E' inaccettabile anche il solo sospetto che, proprio nel movimento di questo modo di produzione e distribuzione, vada ricercata la vera causa dei collassi periodicamente ricorrenti. Finché si rimane all'interno del sistema stesso, tuttalpiù facendo balenare il mito di interventi e politiche circoscritte al settore finanziario e della circolazione, le "soluzioni" diventano palliativi destinati al fallimento, se non peggiorativi del male. Si consideri anche - lo vedremo più avanti - la tesi di chi, analizzando la crisi in termini di sottoconsumismo, invoca una "riforma" della distribuzione del reddito in favore del mondo del lavoro. (1)

I crediti al consumo

Man mano che si evidenziava la tendenza ad un aumento della capacità industriale inutilizzata, e gli investimenti nei settori industriali diminuivano per mancanza di un "soddisfacente" profitto, lo scarto tra domanda effettiva (potere d'acquisto dei salari) e potenziale produttivo ha spinto il settore privato dei consumi a sostenersi grazie a un crescente debito; ma più i consumatori si indebitavano e più i loro redditi disponibili diminuivano! Al ceto medio e allo stesso proletariato (purché disposto a consumare…) si concedevano "generosamente" crediti la cui restituzione sarebbe stata chiaramente impossibile. I prestiti si diffondevano nella speranza di una ripresa dei tassi di crescita della produzione materiale e di facili guadagni attraverso interessi finanziari. Si scommetteva sulla capacità futura di recuperare il capitale anticipato, inventando strumenti a dir poco "perversi" seguendo l'illusione di "*fare denaro a mezzo di denaro*".

Plusvalore e accumulazione

Con l'uso di quella particolare merce che è la forza-lavoro (venduta dal pro-

letario e acquistata dal capitalista per un salario) il modo di produzione capitalistico si appropria di un plusprodotto nella forma di plusvalore. Realizzandolo sul mercato, si avrà un nuovo ciclo di produzione (riproduzione allargata) reinvestendo una parte dei precedenti profitti. "*L'accumulazione del capitale procede così, adoperando plusvalore come capitale ossia ritrasformando plusvalore in capitale; considerata in concreto, l'accumulazione si risolve in riproduzione del capitale su scala progressiva*" (Marx, *Il Capitale*, Libro I, Editori Riuniti 1977, pag. 635 e 637). Questa riproduzione allargata è essenziale per la vita del capitalismo: la stessa concorrenza sui mercati "*impone ad ogni capitalista individuale le leggi immanenti del modo di produzione capitalistico come* leggi coercitive esterne. *Lo costringe ad espandere continuamente il suo capitale per mantenerlo, ed egli lo può espandere soltanto per mezzo dell'accumulazione progressiva*" (pag. 648). In conclusione, *"insieme con l'accumulazione del capitale si sviluppa quindi il modo di produzione specificamente capitalistico, e, insieme al modo specificamente capitalistico, l'accumulazione del capitale"* (pag. 684). La produzione deve essere continuamente allargata, senza limiti, mirando ad uno sviluppo delle forze produttive che però portano le contraddizioni presenti ed operanti nel capitalismo a violente esplosioni e devastanti crisi.

La costante ricerca di autovalorizzazione del capitale è fondata su un impoverimento - nei confronti con le ricchezze prodotte e/o potenzialmente realizzabili - dei produttori (classe operaia) ai quali il capitale cerca di estorcere quanto più plusvalore possibile da trasformare in denaro, aumentando quindi la disponibilità di capitale da reinvestire in un nuovo ciclo produttivo che lo valorizzi.

Produzione e realizzazione del plusvalore

Per le contraddizioni che ostacolano le condizioni di produzione del plusvalore (secondo il grado di sfruttamento storicamente raggiunto) e quelle di una sua realizzazione, diamo la parola a Marx: **"***Il plusvalore è prodotto non appena il pluslavoro che è possibile estorcere si trova oggettivato nelle merci. Ma con questa produzione del plusvalore si chiude solo il primo atto del processo di valorizzazione del capitale, la produzione immediata (...). Comincia ora il secondo atto di quel processo. La massa complessiva delle merci, il prodotto complessivo, tanto la parte che rappresenta il capitale costante e variabile, come quella che rappresenta il plusvalore, deve essere venduta. Qualora questa vendita non abbia luogo, o avvenga solo in parte oppure a prezzi inferiori a quelli di produzione, lo sfruttamento dell'operaio, che esiste in ogni caso, non si tramuta in un profitto per il capitalista (...). Le condizioni dello sfruttamento immediato e della sua realizzazione non sono identiche: esse differiscono non solo dal punto di vista del tempo e del luogo, ma anche da quello della sostanza". (*Marx, *Il Capitale*, Libro III, vol. 1, 1977, pag. 296)

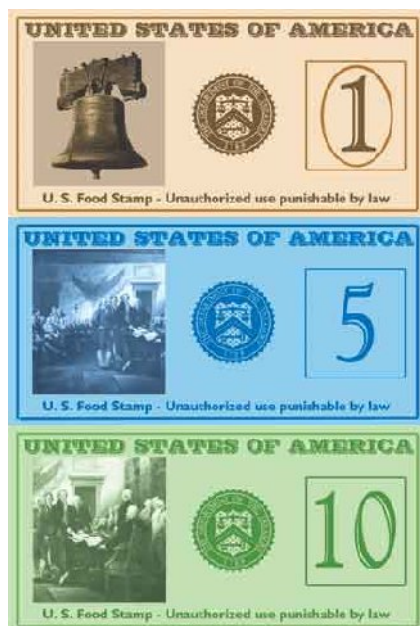
Il saggio di profitto

Punto fermo: le cause della crisi, le sue condizioni generali, "*devono essere spiegate dalle condizioni generali della produzione capitalistica*" (Marx). Fra le contraddizioni che si agitano all'interno del modo di produzione capitalistico e che stravolgono i suoi cicli di accumulazione, la caduta tendenziale del saggio di profitto è certamente la più importante. Sintetizziamo quanto più volte detto: lo sviluppo capitalistico, da tutti invocato, richiede un investimento sempre maggiore in quello che Marx chiama "capitale costante" (macchinari, materie prime, strutture) e quindi una diminuzione relativa del "capitale variabile" (salari, diretti e indiretti). Poiché solo la forza-lavoro genera plusvalore, si determina una diminuzione tendenziale del saggio di profitto (rapporto fra tutto il capitale investito e il plusvalore ottenuto). Il tasso di sfruttamento aumenta enormemente ma si applica su un minor numero di lavoratori produttivi.

Con l'espansione della produzione ci si aspetta un aumento della massa dei prodotti che renda possibile, pur diminuendo il guadagno su ogni singola unità prodotta, un aumento complessivo del profitto. Nello stesso tempo, però, si accresce la concorrenza fra aziende e mercati, e poiché la "domanda solvibile" scarseggia il risultato è quello di un blocco dell'accumulazione del capitale, della sua riproduzione allargata. Il sistema entra in crisi. E la "domanda sociale" rallenta proprio perché per produrre plusvalore non solo si devono contenere i salari degli operai ma anche ridurre il loro numero in processi di produzione sempre più tecnologici e scientifici. Per molti economisti, e per la sinistra riformista, questa "*depressione della domanda*" viene ritenuta in ultima analisi la causa della crisi.

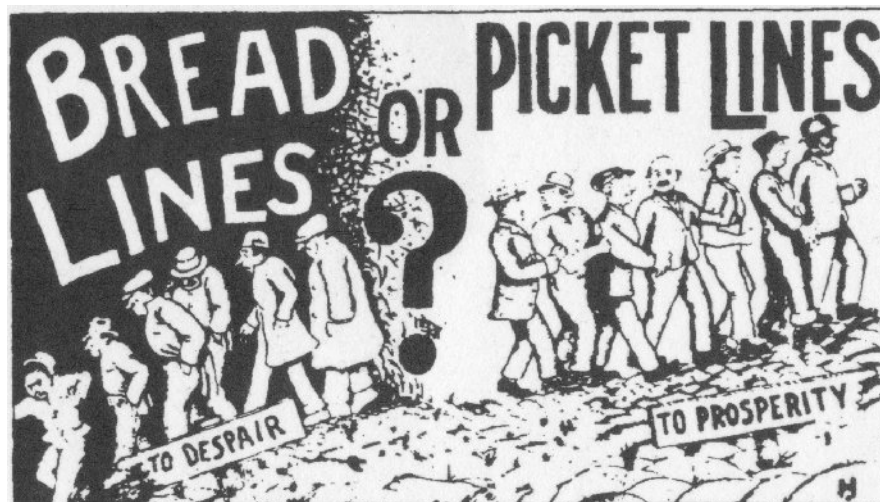
Interventi persino controproducenti

Nei limiti dell'aspetto finanziario della crisi, il costo dei "necessari" salvataggi verso banche e agenzie di credito prossime al fallimento con massicce iniezioni di crediti e capitali statali, è stato altissimo. Portando ad un livello di forte rischio i disavanzi di bilancio e i debiti pubblici dei principali Stati. I quasi 200mila mld di dollari inghiottiti dal sistema bancario, rappresentano un "diritto su un valore" pari addirittura a quattro volte il prodotto mondiale. Si parla in generale di "ciambelle" di salvataggio, lanciate a banche e agenzie di credito, gonfiate con cifre fra i 12 e i 15mila mld di dollari (capitale reale e garanzie del credito). La svalutazione degli *asset* (attività varie) del sistema bancario ammonterebbe a circa 2000 mld di dollari, mentre il valore delle imprese quotate nei mercati azionari mondiali, da una capitalizzazione complessiva di 63mila mld di dollari nell'ottobre 2007, è scesa un anno dopo a 31mila mld di dollari (2). "Ricchezze finanziarie" volatizzatesi.

Va pur detto che qualcuno ha cominciato a mormorare attorno ad azzardate

politiche monetarie e sempre mirando ad espandere i consumi e quindi la produzione; il che porta al "dubbio" che forse la stessa "economia reale" non sia stata del tutto estranea a quanto è accaduto. Lo spunto di queste osservazioni ci viene in parte da quanto Padoa-Schioppa scrive (*La veduta corta. Conversazione con Beda Romano sul Grande Crollo della finanza*, il Mulino 2009) dove appunto ci si spinge ad indicare – almeno quali complici della crisi finanziaria – gli "squilibri" provocati ed esasperati fino a renderli insostenibili in un tipo di economia (quella Usa) fondata su un aumento dei consumi finanziati a debito. "*La crisi* – si legge – *è economica prima che finanziaria; è la crisi di un modello di crescita, la bolla dei consumi a credito*". Con l'ammissione che i famosi mutui *subprime* non sarebbero stati altro che un "epifenomeno", in presenza di una… latitanza della politica economica nazionale e internazionale. Più in là non va chi si guarda bene dal rilevare come proprio l'inderogabile imperativo dello sviluppo della riproduzione allargata e della accumulazione del capitale, sia la causa trainante di tutte le contraddizioni esplose o che si affacciano sulla scena internazionale, catastroficamente, ora che la globalizzazione ha visto gli stessi meccanismi del mercato (la famosa "mano invisibile"…) accentuare anziché contrastare il dilatarsi della crisi. (3)

Da ricordare le affermazioni dei big del G7, aprile 2008, indifferenti per gli allarmanti e progressivi deficit con l'estero della bilancia commerciale americana. Le teste d'uovo dell'*establishment* politico allora vicino a Bush guardavano ottimisticamente al "doppio deficit" (conti pubblici e conti con l'estero), fiduciosi in ulteriori aumenti degli scambi commerciali, e dei reciproci affari, nel quadro della nuova era internazionale.

Gli anni d'oro del neoliberismo

Al crollo del "socialismo reale" seguiva il trionfo dell'ideologia neoliberista; il dominio capitalista si affermava imponendo al mondo le tavole della legge da Washington alzate al cielo. Gli "ordini" erano quelli di chiudere i bilanci in pareggio, eliminare i sussidi statali, abbassare le tasse ai ricchi, abbattere le barriere commerciali e lasciare al mercato la determinazione dei tassi di cambio; infine, aprire le porte agli investimenti esteri e privatizzare le imprese statali. In accordo con il Tesoro Usa, il Fmi imponeva le stesse regole quando la crisi finanziaria del 1997 scosse i governi e le economie dell'Asia orientale. Nel decennio successivo, si verificarono "empiricamente" le conseguenze: aumento delle disuguaglianze nel mondo; discesa dei salari e crescita dei debiti famigliari. (I lavoratori americani, in media, se e quando lavorano, percepiscono salari persino inferiori a quelli del 1979 (4). In Italia i salari hanno perso in 10 anni oltre 5000 euro di potere d'acquisto, comprendendo anche la mancata restituzione del *fiscal drag* - dati Cgil.). La criminalità di ogni specie è dilagata, sfasciate le assistenze e i controlli sociali, commercializzati i servizi anche essenziali, mercificati tutti gli aspetti della vita umana. Un solo obiettivo: sviluppo del Pil e dei profitti. E poiché questi diminuivano nel settore industriale, si esaltò l'aumento dei guadagni finanziari: nel 2008 lo stock totale mondiale di attività finanziarie, in maggior parte speculative, era pari a tre volte il Pil globale.

Modelli matematici al macero

Le dimostrazioni pratiche del fallimento dei modelli di crescita e della insostenibilità – nella cornice capitalistica - delle più disparate strategie economiche, sono storicamente verificabili. Quella oggi definita "*crescita senza risparmio*" è stata concretamente l'unica strada percorribile, dagli anni Settanta in poi, per un capitalismo nei cui processi di produzione, e nel ciclo di accumulazione, la caduta del saggio di profitto si è fatta sempre più incisiva mentre i contenimenti del costo del lavoro (salari e numero della manodopera impiegata) indebolivano quel folle consumismo, pubblicizzato come la solo ragione di vita, e attorno al quale - con la "terapia" del credito facile e del "*credito sul credito*" – girò vorticosamente la grande giostra finanziaria, fra l'euforia degli speculatori. Il delirio consumistico, diffuso nella società borghese, risponde a esigenze di vita o morte per il capitalismo, con la mercificazione e monetizzazione di tutto ciò che può essere trasformato in un artificioso "bisogno" umano, dopo che i "cittadini" sono diventati tossicodipendenti del mercato. Lo esige la produzione per la produzione di plusvalore, reclamando una crescita industriale e l'accumulazione del capitale a tali ritmi di sviluppo da mettere a repentaglio la sopravvivenza della specie, e del pianeta, nel giro di un secolo! Il Pil dovrebbe avere un tasso minimo di crescita superiore al 3% annuo,altrimenti, con gli aumenti demografici, si cade nella "stagnazione".… Avanti, perciò, con quel l'ideologico "*fondamentalismo di mercato*" al quale si aggrappano le ultime speranze degli apologeti del capitale, fautori dell'auto-equilibrio o del controllo statale dei mercati.

Riduzione o espansione monetaria?

Fra le ricette miracolose che dovrebbero far rinascere un cadavere - quale storicamente si presentano il capitale e la società borghese – si nota l'assurdità "teorica" di chi spera in effetti espansivi riducendo i disavanzi pubblici, in presenza di consumi interni ed esportazioni in forte calo, mentre oltre metà della economia capitalistica mondiale

versa in un contesto apertamente deflattivo: un quadro a fosche tinte, dove qualcuno rispolvera persino la proposta di una espansione monetaria particolarmente aggressiva, una "espansione quantitativa", come la chiamava l'economista Friedman.
Nelle analisi critiche sviluppate da Marx sulle questioni sopra esposte, viene rimarcata la funzione strumentale svolta dal credito affinché il capitale disponibile sia messo nella condizione di superare i suoi stessi limiti. Così si mira ad allargare il consumo attraverso una intensificazione del processo di riproduzione, condizionato però dalla crescita o meno del "reddito" (quello degli operai, come salario). Ma forzando di ciclo in ciclo quel processo, oltre i limiti del consumo (della domanda pagante), non solo si verifica una sovrapproduzione di merci, ma anche una "*iperattività della sovraspeculazione nel commercio*" (Marx, *Il capitale*, libro III, cap. 36). La saturazione dei mercati (potere d'acquisto dei salariati in calo, con forti aumenti di produttività e quindi esuberi di manodopera nei settori industriali) aumenta la massa di capitale-merce, invendibile, e di capitale fisso, inattivo.
Quando il credito si contrae, si fanno avanti le richieste, non più contenute, di pagamenti in contanti e comincia quella crisi che sembra appunto essere solo di natura creditizia e monetaria. Ed oggi al pari del passato emergono "*transazioni truffaldine, che ora sono scoppiate e vengono alla luce del sole; esse rappresentano speculazioni andate male e fatte con il denaro altrui*" (Marx). Si avvia una spirale deflattiva: il ciclo di trasformazione della merce in denaro si interrompe per la mancanza di denaro il quale muta così, da mezzo di circolazione del capitale, "*in merce assoluta, in forma autonoma del valore*".
Ancora Marx: "*In periodi di depressione, quando il credito si restringe oppure cessa del tutto, il denaro improvvisamente si contrappone in assoluto a tutte le merci quale unico mezzo di pagamento e autentica forma di esistenza del valore*". Avremo fenomeni di tesaurizzazione: il denaro non si investe nella produzione materiale se essa non assicura un "giusto" saggio di profitto. Diminuisce la produzione e con essa l'uso di lavoro vivo "*allo scopo di ristabilire la giusta proporzione tra lavoro necessario* (quello retribuito con il salario, per mantenere in vita il proletario – ndr) *e pluslavoro* (dal quale il capitalista estorce plusvalore, profitto per sé e interesse per le banche – ndr), *su cui in ultima istanza tutto si fonda*". (Grundrisse)
Quanto al fenomeno della distruzione di capitale, nei periodi di crisi, Marx indica l'aspetto relativo al "*valore di scambio del capitale esistente*". Specificando che "*la caduta di capitale semplicemente fittizio, titoli di Stato, azioni, eccetera, comporta un semplice trasferimento della ricchezza da una mano a un'altra; ma se esso porta alla bancarotta dello Stato e della società per azioni*", allora si avrà una distruzione reale di capitale. Calano Pil, commercio internazionale, tasso di utilizzo degli impianti industriali; crescono disoccupazione, bassi consumi e fallimenti. E si sollecita l'intervento pubblico per ripianare i passivi di banche e capitalisti privati: una socializzazione delle perdite che si rinnova ad ogni crisi del capitale. A questo punto, "*nessuna legislazione può eliminare la crisi. (...) L'intero sistema artificiale di espansione violenta del processo di riproduzione non può ovviamente essere risanato per il fatto che ora una Banca (per esempio la Banca d'Inghilterra) fornisce in carta a tutti gli speculatori il capitale che manca loro e compra tutte le merci al loro vecchio valore nominale*".

Gli abbagli delle politiche monetarie

L'adozione di una politica monetaria espansiva non solo perderebbe efficacia quando non vi è"*ripresa degli affari*" nell'industria, ma potrebbe portare alla bancarotta anche lo Stato, quando il debito privato si trasforma in debito pubblico, in debito sovrano, senza rianimare l'economia.
La fantasia e i buoni propositi non servono a nulla. Gli operai non consumano che una parte di ciò che producono: essi "*possono consumare un equivalente per il loro prodotto soltanto finché producono più di questo equivalente – il pluslavoro o il plusprodotto. Essi devono sempre essere sovrapproduttori, produrre al di là del loro bisogno, per poter essere consumatori o compratori entro i limiti del loro bisogno*" (Marx, *Teorie sul plusvalore*, II, cap. 17). Inoltre, il termine "sovrapproduzione di prodotti" non deve far credere che i bisogni più urgenti e immediati di gran parte della società siano soddisfatti. La verità è che "*in base alla produzione capitalistica si sottoproduce continuamente: il limite della produzione è infatti il profitto dei capitalisti, in nessun modo il bisogno dei produttori.* (…) *La capacità di consumo dei lavoratori è limitata in parte dalle leggi del salario, in parte dal fatto che essi vengono impiegati soltanto fino a quando possono essere impiegati con profitto per la classe dei capitalisti*". In effetti, "*il sistema capitalistico non conosce altra specie di consumo all'infuori del consumo pagante*".

Per i "*cavalieri del semplice e sano buon senso*" – scrive Marx – si porrebbe rimedio al danno aumentando il salario degli operai. Ma "*c'è da osservare soltanto che le crisi vengono sempre preparate appunto da un periodo in cui in generale il salario sale e la classe operaia in realtà riceve una quota maggiore della parte del prodotto annuo destinata al consumo*". Siamo dunque in presenza di condizioni, nella produzione capitalistica, indipendenti dalla buona o cattiva volontà… (Marx, *Il capitale*, libro II, cap. 20) (5)

Concludendo, la crisi è rappresentata dal "*movimento reale della produzione capitalista, concorrenza e credito*". Al semplice processo di produzione (immediato) segue quel processo di circolazione e di riproduzione del capitale che costituisce l'unità di due fasi le quali - quando si fanno violentemente indipendenti e altrettanto violentemente ristabiliscono la loro unità - entrano in crisi. Lo sviluppo del denaro come mezzo di pagamento è collegato con lo sviluppo del credito che appare "*come la leva principale della sovrapproduzione e della sovraspeculazione nel commercio*". Si accelera lo sviluppo delle forze produttive e la creazione del mercato mondiale, ma al tempo stesso si sollecitano le crisi, le violente eruzioni delle contraddizioni capitalistiche. Oltre a sviluppare "*il più puro e colossale sistema di imbroglio e di gioco d'azzardo*" (III libro del *Capitale*, cap. 5) (6). Alla saturazione dei mercati subentra una "*massa di capitale-merce invendibile; massa di capitale fisso in gran parte inattivo a causa del ristagno della riproduzione*". Il credito si contrae; "*le fabbriche rimangono ferme, le materie prime si accumulano, i prodotti finiti saturano il mercato di merci*". E si ha una sovrabbondanza di capitale produttivo.

La sovrapproduzione di merci (gran parte inutili o addirittura dannose) è condizionata dalla legge generale di produzione del capitale: produrre nella misura delle forze produttive (cioè della possibilità di sfruttare - estorcendo profitto con una data massa di capitale - la maggiore quantità di lavoro possibile: forza-lavoro e non numero degli operai!), senza considerare i limiti imposti dallo scambio mercantile, ignorando i reali e primari bisogni di miliardi di esseri umani lasciati in condizioni d'esistenza quasi bestiali. L'allargamento della riproduzione e dell'accumulazione, con una continua ritrasformazione di plusvalore in capitale. determina il volume della massa di merci prodotte, indipendentemente da un circolo di domanda e offerta, di bisogni da soddisfare.

Onorato Damen: Bordiga fuori dal mito – 170 pagg.

Acquista libri e opuscoli – Prezzi e informazioni sul sito web

L'immediato compratore della produzione di massa è il grande commerciante; per il produttore capitalista ciò che conta è la vendita del prodotto, senza interrompere il ciclo del valore capitale. Finché il processo si allarga (consumo dei mezzi di produzione e consumo individuale delle merci), può crescere la produzione di plusvalore. Ma se una parte delle merci rimane invenduta nei magazzini, allora il flusso di merci comincia a intasarsi e viene meno la trasformazione della merce in denaro. Scoppia la crisi che si rende visibile nella diminuzione dello scambio di capitale con capitale e nella interruzione del suo processo di riproduzione. (Marx, *Teorie sul plusvalore*, II, cap. 17 - *Il capitale*, libro II, cap. 2)

Il denaro, che funziona come misura dei valori finché i pagamenti si bilanciano, nei pagamenti reali non si presenta più come mezzo di circolazione, *forma mediatrice*, bensì come esistenza autonoma del valore di scambio, *merce assoluta*. È una contraddizione che si manifesta quale fase particolare di ogni crisi generale di produzione e di commercio, quando cioè "*si sono pienamente sviluppati il processo a catena continua dei pagamenti e un sistema artificiale per la loro compensazione.* (…) *Da figura solo ideale della moneta di conto, eccolo denaro-contante*". La forma di valore della merce prende il sopravvento sul valore d'uso della merce: soltanto il denaro è merce! Qualunque sia la sua forma fenomenica, oro o banconote (*il Capitale*, libro I, cap. 3). I capitalisti monetari, che vivono sull'interesse monetario, si arricchiscono a spese dei capitalisti industriali (e sempre, in definitiva, del proletariato!). E si hanno forti cadute di capitale fittizio, titoli di Stato, azioni, ecc., con possibilità di bancarotta.

Infine, in un celebre passo dai *Grundrisse*, Marx evidenzia come il rapporto del capitale diventi, ad un certo punto, un ostacolo per lo sviluppo delle forze produttive del lavoro. "*Le condizioni materiali e spirituali della negazione del lavoro salariato e del capitale (…) sono esse stesse i risultati del processo di produzione del capitale. Nelle contraddizioni, crisi e convulsioni acute si manifesta la crescente inadeguatezza dello sviluppo produttivo*

della società rispetto ai rapporti di produzione che ha avuto finora. La distruzione violenta di capitale, non in seguito a circostante esterne a esso, ma come condizione della sua autoconservazione, è la forma più evidente in cui gli si rende noto che ha fatto il proprio tempo e che deve far posto a un livello superiore di produzione sociale". E così sia.

-- Davide Casartelli

(1) Ad evitare equivoci precisiamo subito che i lavoratori devono lottare per opporsi agli attacchi del capitale e per rivendicare salari più alti, orari di lavoro ridotti, ritmi di lavoro meno intensi, aumento delle pensioni e dell'assistenza sanitaria e sociale in genere, eccetera. Ma è compito della loro avanguardia di classe, raccolta nel partito quale unica e indispensabile organizzazione politica, portare nella classe stessa la consapevolezza che - anche ammessa la possibilità di momentanee concessioni - il sistema economico e sociale che li sfrutta e opprime non cambia minimamente. Questo fino a quando il proletariato non affronterà la questione della sua totale emancipazione, politico-economica, superando il capitalismo con la distruzione delle sue categorie fondamentali: salario, profitto, capitale, produzione di merci per il mercato, ecc.

(2) http://www.world-exchanges.org/

(3) Molta acqua è passata sotto i ponti da quando A. Smith si appellava ad "*una mano invisibile*" (quella del mercato) che guida l'individuo, dirigente di un'industria, "*a promuovere un fine*" che sarebbe stato l'interesse pubblico. "*I privati interessi e le private passioni degli individui conducono* naturalmente *a rivolgere il loro capitale verso quegli impieghi che sono ordinariamente più vantaggiosi alla società*". L'innalzarsi o l'abbassarsi del profitto avrebbe regolato la distribuzione dei capitali stessi. E ripeteva: "*Gli interessi privati e le passioni umane inducono naturalmente gli uomini a dividere e distribuire il capitale di ogni società fra tutti i diversi impieghi in essa esercitati, per quanto possibile nella proporzione che torna più conveniente all'interesse della intera società*" (*La ricchezza delle nazioni* - 1776 - Utet Torino, 1965 - pag. 573). Un meraviglioso quanto fantastico meccanismo di equilibrio tra interessi privati e pubblici…

(4) http://www.economagic.com/

(5) Dal *Trattato sulla moneta* (1932) di Keynes, si può trarre lo schema di un altro idilliaco gioco economico che si svolgerebbe tra imprese, banche e salariati-consumatori. Le prime anticipano i fattori di produzione e chiedono prestiti alla banche per pagare i salariati e produrre beni e servizi; le seconde creano la moneta necessaria, che rifluirà loro a fine circuito quando le imprese, vendute le merci ai salariati-consumatori, estingueranno i loro debiti.

(6) I moralisti dell'economia classica denunciavano la presenza di "*animali luridi, impastati di fango e di immondizia, innamorati del guadagno e dell'interesse, come gli animi nobili lo sono della gloria e della virtù. Animali capaci di un solo piacere, quello di guadagnare o di non perdere affatto, protesi avidamente al 10 per cento, preoccupati solo dei loro debitori, sempre sossopra per il ribasso o per la svalutazione della moneta, immersi e quasi sprofondati nei contratti, nei titoli, nelle pergamene. Persone di tal fatta non sono né parenti, né cittadini, né cristiani, né, forse, uomini: sono solo quattrinai*". (J. de Labruyère, *I caratteri* - Utet Torino, 1984 - pagg. 135-36)

Compagno, Battaglia Comunista si rinnova.

Rinnova il tuo abbonamento!

Dal 2009 il nostro mensile, Battaglia Comunista, ha cambiato formato: ora ha più pagine ed è più pratico da sfogliare.

Questo ci permette di avere più spazio da dedicare alle analisi dei molteplici avvenimenti del complesso (e disumano) mondo che ci circonda. Più spazio agli approfondimenti, ma anche più spazio alle notizie, quelle vere, che assai raramente riescono a filtrare sul circuito dei media borghesi. E infine più spazio a grafici, immagini, riquadri informativi, che possono accompagnare e aiutare la lettura.

Battaglia Comunista è rinnovato nella forma, ma resta saldo nella analisi classista della società. Pensiamo che meriti la tua attenzione e il tuo sostegno.

L'abbonamento annuale da sostenitore (a Battaglia Comunista e Prometeo) costa 40 euro. L'abbonamento semplice a Battaglia Comunista 15 euro.

Conto corrente postale n. (0000)**49049794** intestato a Istituto Prometeo – Via Calvairate 1 – 20137 MI

Oppure sul sito: **http://www.leftcom.org/it/store**

www.internazionalisti.it N. 11 Novembre 2010 € 1,60

BATTAGLIA COMUNISTA

GIORNALE DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA – ESCE DAL 1945

Terzigno, ecco a voi il capitalismo

Immondizia e manganelli

La guerra delle divise

Landini, di' qualcosa di sinistra

La classe operaia francese in lotta

GRÈVE!

All'interno

Anche nella scuola, i sindacati contro i lavoratori...

Vera storia dei minatori cileni

Approvato il Collegato lavoro

La scure di Osborne

www.internazionalisti.it

Non c'è più spazio per la mediazione. bisogna lottare!

Sud Italia: a che punto è la notte?
Analisi di un capitalismo senza maschera

Sprofondo Sud

Alla vigilia del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, lo Stivale è più diviso che mai.
Durante il seminario "Il Mezzogiorno frontiera di un nuovo sviluppo del Paese" (titolo involontariamente ironico) svoltosi a Palermo lo scorso novembre, Riccardo Padovani, direttore della Svimez – Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno – ha spiegato che nel Sud una persona su due lavora in nero o è precaria, che dal 2008 al 2010 l'industria meridionale ha perso 100mila posti di lavoro, e che questi, a metà del 2010, nel Sud sono calati più del doppio rispetto al Centro-Nord (-1,4% contro -0,6%), con punte del -2,5% in Sicilia.
La crisi morde ovunque, ma nel Meridione di più. Dagli anni Ottanta a oggi la situazione economica e sociale nel Sud è peggiorata anno dopo anno, e negli ultimi quindici anni "il peggioramento si è strasformato in un progressivo tracollo del Mezzogiorno," sostiene Marco Rossi-Doria nel suo buon articolo dedicato all'attualità della questione meridionale (1).
In questi anni, continua Rossi-Doria, "vi è stata una lunga stagnazione economica , sono state massicciamente ridimensionate le produzioni, la classe operaia e i suoi rappresentanti ed è specularmente aumentata la disoccupazione, in particolare femminile e giovanile. Si è consolidato il monoreddito nelle famiglie e la povertà, che ora riguarda oltre un quarto della popolazione. (…) Si è diffuso in modo impressionante il precariato e il lavoro nero in ogni settore. E' sorta e si è propagata una forma contemporanea di caporalato rurale e urbano semi-schiavistico nei confronti dei lavoratori immigrati. Le vaste periferie urbane sono divenute luogo permanente dell'emergenza sociale. E, insieme a tutto questo, sono cresciute le reti della finanza illegale e criminale, sostenute dalle molte mafie armate (Camorra, Cosa nostra, 'Ndrangheta, Sacra corona unita) mai debellate nonostante molti e anche eroici tentativi. (…) Così, i giovani del Sud – laureati o senza titolo, benestanti o socialmente esclusi – , posti di fronte a questi dati di fatto, stanno dando vita a un nuovo grande esodo dal Mezzogiorno."
A questo condivisibile quadro tracciato da Rossi-Doria vorremmo però fare due appunti. Uno riguarda i "rappresentanti" della classe operaia, vale a dire i sindacati e, sempre sulla carta, i partiti della sinistra istituzionale. Ora, sia gli uni che gli altri, lungi dall'opporsi fermamente alle manovre del capitalismo nostrano volte allo smantellamento progressivo di tutti i centri industriali nel Meridione, hanno sempre collaborato a far passare questi attacchi al mondo del lavoro nel modo più indolore possibile, ossia cercando di evitare in tutti i modi una vera mobilitazione sociale e una decisa risposta di classe.
L'altro appunto riguarda "gli eroici tentativi" di debellare le mafie, e il pensiero va innanzitutto a chi ha provato a combatterle sul territorio di persona (ad esempio i compagni Rocco Gatto in Calabria e Peppino Impastato in Sicilia), ma anche a quegli uomini dello stato come Falcone e Borsellino che, a differenza di tanti altri colleghi, hanno cercato di affrontare il potere mafioso di petto e ci hanno rimesso la vita. Ora, per quanto eroici, questi ultimi tentativi erano fatalmente destinati alla sconfitta perché non tenevano conto che il binomio stato borghese-mafia al Sud è indissolubile, e le recenti rivelazioni che vedrebbero coinvolti pezzi dei servizi segreti nell'attentato a Borsellino non farebbero che confermare questa realtà, vecchia quanto l'Italia unita.

Il rapporto Svimez 2010

Sotto i duri colpi della crisi, nel 2009 le economie dell'Unione Europea hanno registrato una flessione del PIL del 4,1%, e quella italiana risulta fra le più in difficoltà: -5%, vicino a Germania e Regno Unito (-4,9%), molto maggiore della Spagna (-3,6%) e della Francia (-2,2%). In questo contesto, l'ultimo rapporto Svimez ci informa che "ormai da otto anni consecutivi il Sud cresce meno del Centro-Nord, cosa che non è mai successa dal dopoguerra a oggi. (…) Una misura efficace del divario Nord-Sud la dà il PIL per abitante: nel 2009 nel Mezzogiorno è stato 17.317 euro, circa il 58,8% del Centro-Nord (29.449 euro)." (2)
La povertà dilaga. In base agli ultimi dati disponibili (2007) il 14% delle famiglie meridionali vive con meno di 1.000 euro al mese, e, in valori assoluti, sempre nel 2007 "il reddito mediano è stato al Centro-Nord di 21.066 euro, al Sud quasi 6.500 euro in meno, 14.500, con forti differenze regionali: i più ricchi in Sardegna (17.101 euro) e Abruzzo (16.820), i più poveri in Calabria (13.350 euro) (…) La povertà morde particolarmente nelle piccole scelte quotidia-

ne: nel 2008 nel 30% delle famiglie al Sud sono mancati i soldi per vestiti necessari e nel 16,7% dei casi si sono pagate in ritardo bollette di luce, acqua e gas." (3)
In Meridione è più critica anche la crisi occupazionale. Nel 2009 in Italia hanno perso il lavoro 380mila persone, equamente ripartite fra il Nord e il Sud del paese, ma "al Nord per ogni persona che perde il lavoro, 2 sono protette; al Sud è l'opposto, solo un lavoratore su 3 ottiene la CIG. La bomba sociale è devastante: molti lavoratori precari, perso il lavoro, al Sud non sono stati minimamente tutelati." (4)
Sempre nel 2009 il tasso di disoccupazione nazionale è salito al 7,8% rispetto al 6,7% del 2008: 12,5% al Sud, 5,9% al Centro-Nord. Nello stesso anno la disoccupazione è aumentata 30 volte di più al Centro-Nord rispetto al Sud, +29,9% a fronte di +1,4%. Ma al Sud "continua a crescere la zona grigia della disoccupazione, che raggruppa scoraggiati (persone che non cercano lavoro ma si dicono disponibili a lavorare) disoccupati impliciti e lavoratori potenziali. Considerando questa componente il tasso di disoccupazione effettivo del Sud salirebbe nel 2009 a sfiorare il 23,9%." (5) Quasi una persona su quattro. Un dato davvero allarmante!
Caso unico in Europa, l'Italia si presenta come un paese spaccato in due anche sul fronte migratorio, e così "a un Centro-Nord che attira e smista flussi al suo interno corrisponde un Sud che espelle giovani e manodopera senza rimpiazzarli." (6) Tra il 1990 e il 2009 "circa 2 milioni 385mila persone hanno abbandonato il Mezzogiorno. La vera America, per i meridionali, resta il Centro-Nord, dove di dirigono 9 emigranti su 10. (…) È un'emigrazione diversa dagli anni '60: il trolley e il pc al posto della valigia di cartone, molti con la laurea in tasca, moltissime donne." (7) Ulteriore novità di questi ultimi anni di crisi sono "i rientri di emigranti e pendolari dal Centro-Nord, che ritornano sconfitti, in attesa di ripartire." (8)
L'ultima analisi della Svimez è dedicata alle politiche contro la criminalità organizzata, e le riflessioni avanzate sull'argomento sono sostanzialmente condivisibili. Lungi dal rappresentare l'inizio dello sradicamento delle borghesie armate, i numerosi arresti di boss mafiosi compiuti nel periodo più recente hanno semplicemente "aperto una fase di transizione alla ricerca di nuove leadership, che non ha al momento determinato un indebolimento nel controllo della mafia sul territorio." Inoltre, "quello della presenza mafiosa è l'unico divario territoriale Sud-Nord che nel tempo si sta colmando." (9)
Assistiamo cioè a una "meridionalizzazione" del paese. Al Sud il capitalismo mostra il suo volto più brutale: ipersfruttamento, lavoro nero, disoccupazione e povertà diffusa, borghesia violenta e criminale che arraffa tutto quello che può trasgredendo le sue stesse leggi… la crisi avanza e il capitale ritorna alle sue origini più smaccatamente predatorie e oppressive, anche nel cuore del dorato Occidente. "L'Italia sarà quel che il Mezzogiorno sarà" ammoniva Giuseppe Mazzini. La sua profezia si rivela oggi più che mai azzeccata, e assai amara.

Il Sud è l'Italia

Le parole di Mazzini introducono bene il punto di vista di chi afferma che i problemi del Sud sono, a ben guardare, gli stessi che affliggono l'intero paese. "L'Italia ha incontrato grandi difficoltà economiche negli ultimi anni, – scrive Gianfranco Viesti – la sua crescita è stata assai inferiore al resto d'Europa e del mondo: l'andamento è simile in tutte le regioni. Dal 2003 il Nord va un po' (ma solo un po') meno peggio del Sud, grazie soprattutto al forte aumento dell'occupazione straniera. L'economia del Sud soffre degli stessi mali di quella nazionale, in forma più accentuata." (10)
L'analisi di Viesti ha per prima cosa il merito di sfatare alcuni miti sul Meridione cari soprattutto all'ammorbante ideologia leghista (troppi soldi al Sud, i finanziamenti al Nord li usano mentre al Sud li rubano, ecc.), ma è poco convincente quando cerca di ricondurre l'arretramento del Sud solo al momento critico che sta vivendo l'economia nazionale e internazionale. Un conto è sostenere che la radice dei problemi è comune – posizione assolutamente condivisibile: la radice è il capitalismo di marca italica, tassello del regime capitalista mondiale – un conto è non vedere il profondo divario economico e sociale fra una parte e l'altra del paese che, fra alti e bassi, è una costante dall'unità d'Italia a oggi.
Questo enorme divario lo leggiamo dietro alcuni numeri che riporta il suo stesso libro: le persone definite "povere" dal rapporto ISTAT del 2006 sono 5,2 milioni al Sud e 2,3 milioni nel resto del paese. Se si pensa che il 66% della popolazione italiana (60 milioni) è concentrata nel Centro-Nord e che il Sud conta 20,8 milioni di abitanti, il calcolo è presto fatto: al Nord è povera circa una persona su diciassette, al Sud una su quattro!
Molto interessante è l'analisi di Viesti che riguarda la mancanza cronica di infrastrutture nel Sud e la gestione del settore pubblico allargato, cioè ANAS, Ferrovie dello Stato, ENEL, le aziende a capitale pubblico – o prevalentemente pubblico – che operano nei servizi locali, nel ciclo dell'acqua o dei rifiuti,

e via di seguito. La loro azione, infatti, ha “notevolmente acuito le disparità territoriali. Le imprese pubbliche nazionali, sempre più guidate da logiche di mercato e alle prese con rilevanti problemi di bilancio aziendale, hanno orientato la propria attività verso le aree più ricche e profittevoli del paese. (…) Il caso più clamoroso è quello del gruppo Ferrovie dello Stato. Gruppo al 100% pubblico, e di cui tutti i cittadini, di tutte le regioni, sono stati chiamati da sempre a ripianare le ingenti perdite con le proprie tasse. Fra il 1996 e il 1998 le Ferrovie dello Stato realizzavano investimenti per circa il 30% nel Mezzogiorno e per il 70% nel Centro-Nord: nel 2005 la percentuale della spesa nel Mezzogiorno era scesa in maniera progressiva a un risibile 14%; mentre al Centro-Nord si è passati fra 1998 e 2005 da 2,4 a 7,3 miliardi di euro, al Sud 1 miliardo era e uno è rimasto.” (11)
Per chi ha avuto l’avventura di viaggiare in treno al Sud, questi dati non saranno certo una sorpresa. E a proposito della crisi dei rifiuti in Campania, il dato relativo alla spesa in conto capitale nell’ambito dei rifiuti urbani è impressionante: “fra il 2000 e il 2006 sono stati spesi ogni anno 138 milioni di euro al Sud e 574 al Centro-Nord, cioè rispettivamente 6,7 e 15,5 euro pro capite.” (12)
Ma l’irrazionalità furfantesca del capitalismo avariato in cui ci troviamo immersi è ben rappresentata dal progetto del ponte sullo Stretto di Messina. Oltre al disastro ecologico e paesaggistico che la costruzione del ponte comporterebbe, l’utilità effettiva di un’opera così imponente e costosa sarebbe molto modesta, e modesti sarebbero gli effetti sui tempi di percorrenza. “Assai più utile sarebbe destinare quel colossale ammontare di risorse pubbliche (almeno 6 miliardi di euro) all’ammodernamento dell’ottocentesco sistema ferroviario calabrese e siciliano” (13), ad esempio.
E Viesti, da buon riformista, è convinto che da questo sistema sia lecito pretendere delle politiche ragionevoli, sensate, utili non per l’accaparramento di maggiori profitti, ma per la collettività. Noi, però, non siamo riformisti.

La bandiera che non sventola

Visto il quadro complessivo della situazione, è evidente che l’intero Sud è una polveriera sociale, e poiché la crisi avanza e continua a piovere sul bagnato, si registrano i primi segni di insofferenza: le mobilitazioni proletarie a Termini Imerese e Pomigliano (anche se ancora sotto il controllo sindacale), la rivolta degli immigrati a Rosarno, le iniziative dei precari della scuola in Sicilia e il blocco dei traghetti sullo Stretto, per citare alcuni degli episodi più noti. Crescono anche le mobilitazioni popolari contro lo scempio e l’avvelenamento del territorio compiuti quotidianamente dal capitale, dal comitato No Ponte a quello contro “le navi dei veleni” in Calabria, passando per la recente rivolta di Terzigno.
Ma siamo ancora molto lontani dalla seria ed estesa risposta di classe che la grave situazione del Sud, e non solo del Sud, richiederebbe.
Una risposta di classe, ecco ciò che più manca, a Nord come nel Mezzogiorno. Ossia una risposta che distingua gli interessi dei lavoratori, dei proletari di ogni regione e nazione, da quelli dei padroni, dei capitalisti di qualunque latitudine. Fra coccarde tricolori, soli delle alpi e stemmi neoborbonici, ciò che manca è la bandiera rossa del proletariato. La bandiera che dovrebbe ricominciare a sventolare sulle fabbriche, nelle piazze, e anche sulle barricate di quelle lotte contro la rovina capitalistica del territorio che riguardano tutta la collettività. Perché il proletaria-

to, se vuole essere classe rivoluzionaria, deve farsi carico della lotta contro il capitalismo a trecentosessanta gradi.

-- Giacomo Scalfari

(1) Marco Rossi-Doria, *La questione meridionale*, in *La conquista*, fascicolo n. 3, supplemento a *Il manifesto*, ottobre 2010.
(2) *Rapporto Svimez 2010 sull'economia del Mezzogiorno*. Sintesi, pag. 3.
(3) Ibidem, pp. 23-24.
(4) Ibidem, pag. 24.
(5) Ibidem, pag. 27.
(6) Ibidem.
(7) Ibidem.
(8) Ibidem, pag. 29.
(9) Ibidem, pag. 30.

(10) Gianfranco Viesti, *Mezzogiorno a tradimento*, Laterza 2009, pag. 32.
(11) Ibidem, pp. 59-60.
(12) Ibidem, pag. 66.
(13) Ibidem, 137.

Nostre pubblicazioni

- Dal Convegno d'Imola al Congresso di Livorno nel solco della Sinistra italiana – Documenti sulle origini della Sinistra e la fondazione del P.C.d'Italia (1921). Introduzione di O. Damen.
- Chi siamo, da dove veniamo, cosa vogliamo – I principi, la storia, il programma e gli obiettivi degli internazionalisti.
- Trotsky, trotskismo, trotskisti – L'evoluzione di Trotsky fino agli anni '40; l'opportunismo politico dei trotskisti nel periodo della controrivoluzione stalinista; le scissioni e le miriadi di gruppi trotskisti.
- Per l'iniziativa proletaria nella lotta di classe – L'intervento delle avanguardie, il movimento no-global e la questione della guerra. 16 pagg.
- Tesi sulla tattica comunista nei paesi della periferia capitalistica – VI Congresso (1997) del P.C.Int. 12 pagg.
- Imperialismo, lotte e guerre di "liberazione nazionale" – Dalla Terza Internazionale alla realtà del quadro politico internazionale degli ultimi decenni. 28 pagg.
- Cinquant'anni di critica marxista dell'URSS e del capitalismo di Stato – Una selezione di articoli che, dal 1944 in poi, documentano la continuità della critica marxista alla esperienza di rivoluzione e controrivoluzione in Russia. 48 pagg.
- La scissione internazionalista del 1952, Documenti – La raccolta dei documenti disponibili su gli eventi che nel 1951/52 portarono alla rottura tra i fondatori del PCInternazionalista e l'ala di stretta osservanza bordighista. 44 pagg.
- Il processo di formazione e la nascita del P.C. Internazionalista (1943) – Un'ampia cronistoria degli avvenimenti e una documentazione di volantini, manifesti, articoli tratti da Prometeo clandestino e circolari del Partito. 44 pagg.
- Lo scontro degli internazionalisti con lo stalinismo, e le sue vittime – Dall'assassinio di M. Acquaviva e F. Atti ai fatti di Schio e al processo di San Polo, le forze controrivoluzionarie del capitale e le armi dei sicari di Stalin contro i comunisti rivoluzionari. 40 pagg.
- Questione nazionale e coloniale – L'elaborazione marxista della questione nazionale e coloniale nel quadro della controrivoluzione e contro le deformazioni staliniste. 36 pagg.
- L'intervento del partito di classe – Contro le illusioni di un "nuovo" sindacalismo, per il ritorno dell'antagonismo della classe operaia. 24 pagg.
- Le purghe staliniane – I processi di Mosca (1936) e l'eliminazione della vecchia guardia bolscevica. 40 pagg.
- Esperienze e insegnamenti sulla linea della ricostruzione del partito di classe – Analisi e documenti dei tentativi di contatti e allacciamenti dalla fine della guerra ai primi anni Sessanta. 40 pagg.
- Per una critica del maoismo – Un'infezione ideologica e politica, portatrice di nazionalismo e di demagogia populista nel movimento operaio internazionale. 36 pagg.
- L'imperialismo e la guerra permanente – Per una risposta di classe alla crisi del capitale. 60 pagg.
- Iraq – Due guerre imperialiste per il petrolio tra barbarie e menzogne. 56 pagg.
- Volantini, manifesti, circolari, tesi congressuali del Partito Comunista Internazionalista (1943-49). 40 pagg.

L'elenco completo si trova sul sito **http://www.internazionalisti.it/**

Libertà virtuale e catene reali
La battaglia per il controllo di Internet

Periodicamente, capita di imbattersi in comunicati allarmanti che narrano di terribili minacce sociali provenienti da una Internet che attualmente sarebbe fuori da ogni controllo, un territorio "*anarchico*" in cui si muovono impuniti ed impunibili delinquenti, terroristi, squilibrati, pedofili e mostri di ogni sorta, che nell'universo parallelo della rete troverebbero il loro habitat ideale. I servizi giornalistici tratteggiano continuamente pericoli e minacce che paiono esogeni rispetto a questa società, demoni che attentano al nostro altrimenti quieto e felice vivere. Dall'altro lato, ma in vero senza che questo generi mai altrettanto clamore, si levano voci preoccupate di attentati alla libertà di parola sulla rete, attacchi mossi da forze antidemocratiche che mirerebbero a trasformare la potenzialmente perfetta e orizzontale democrazia di Internet in una base tecnologica per il controllo pervasivo delle nostre vite digitali, che viceversa potrebbero svilupparsi e intrecciarsi liberamente.
Naturalmente, per capire la natura sociale delle relazioni che si sviluppano al di sopra e al di sotto di Internet, è necessario capire la natura classista dell'attuale società, di cui Internet è al tempo stesso espressione e sostrato tecnologico. In sostanza, non si può capire la natura sociale di Internet, se non si capiscono le relazioni sociali e produttive che hanno spinto allo sviluppo di Internet e che, a loro volta, sulla "*rete delle reti*" si dipanano a nuovi livelli di complessità. Al di là dei proclami intrisi di propaganda, occorre cominciare ad osservare quale sia lo stato reale dei controlli stretti attorno alle comunicazioni digitali, che si svolgono in misura sempre più ampia attraverso Internet, e quali siano i provvedimenti in corso di adozione.

La situazione italiana

In Italia abbiamo un sistema informatico e delle telecomunicazioni arretrato di vari anni, che contano come intere epoche al ritmo accelerato dell'evoluzione delle tecnologie *ICT (Information and Communication Technologies)*. Un po' come effetto di questo ritardo, ed un po' come sua concausa, anche sul piano normativo il Belpaese si conferma tra i più restrittivi e retrogradi. Il *Decreto Pisanu* del 2005 (1) continua ad obbligare tutti i fornitori d'accesso, compresi laboratori universitari, biblioteche, *internet point* e perfino alberghi e bar, ad identificare e tenere traccia di tutti gli utenti, accatastando inutili scatoloni pieni di fotocopie di documenti d'identità. Attualmente è in discussione qualche modifica di questi vincoli: pressoché inutili sul piano della "sicurezza", facilmente aggirabili e di fatto anacronistici, ma sicuramente fastidiosi per gli utenti comuni, per i potenziali clienti dei locali e in generale per il *business* che gira attorno alla rete; una economia virtuale, che però influenza sempre più profondamente gli ingranaggi della produzione, fino a dettare spesso il ritmo della rotazione del capitale. Quanto arretrata e attaccata alla mastodontica macchina burocratica sia la nostra classe dirigente, è risaputo. Ma se a ciò aggiungiamo l'interesse particolare della cricca che circonda il governo attuale, dispiegata principalmente, se non unicamente, a difesa e per il rafforzamento del sostanziale monopolio dei mezzi di comunicazione di massa più tradizionali, nonché dei diritti d'autore e delle varie rendite di posizione del "Cavaliere" e dei suoi compari più stretti, allora si capisce meglio l'accanimento contro ogni possibile tecnologia alternativa.
Il *Pacchetto Maroni* (2), da molti frainteso semplicisticamente come una liberalizzazione degli accessi alla rete in luoghi aperti al pubblico, molto probabilmente invece si limiterà a rendere un po' meno fastidiose le procedure per gli utenti della rete, ma senza rinunciare ai controlli pervasivi che la tanto democratica magistratura e le forze dell'ordine (borghese) chiedono a gran voce (3), in nome di una mentalità dominante ancora legata al "*favorisca i documenti!*", quando invece la società borghese si muove verso contesti di controllo ben più radicati nella nostra quotidianità, tanto da superare l'incubo del Grande Fratello di orwelliana memoria. Nello stessa direzione si orienta anche il preannunciato varo definitivo, pare, della carta d'identità elettronica, accompagnata da informazioni biometriche dettagliate (4). "*Apriamo un capitolo nuovo e cioè l'introduzione della carta d'identità come documento di sicurezza per tutti a costo zero a partire da quando si è neonati*", dice il ministro; intendendo per "sicurezza" quella loro, ovviamente, ossia la sicurezza del privilegio da una parte e della condizione di sfruttamento dall'altra. Il *Decreto Romani*, poi – applicazione poco chiara e un po' sui generis di una direttiva europea – ha introdotto pesanti vincoli burocratici alla diffusione di contenuti audiovisivi sul web (5). Il provvedimento non è stato certo un caso fortuito, ma è confermato dalle modifiche allo studio che, come dettagliato da *Repubblica* (6), si muovono esattamente nello stesso solco: i fornitori di accesso, assieme ai responsabili delle piattaforme di pubblicazione di contenuti prodotti dagli utenti, saranno spinti ancor più insistentemente alla delazione, trasformandosi in docili informatori degli organi di polizia, per segnalare adesso l'accesso a materiale protetto da diritto d'autore o a siti di gioco d'azzardo, ma

allargando in un prossimo futuro l'orizzonte ad ogni comportamento fastidioso per le autorità. Non stupisce la notizia pubblicata dall'*Espresso* (7) di un accordo segreto tra Facebook e la polizia italiana, secondo cui i poliziotti avrebbero accesso immediato e senza "*pastoie burocratiche*" di qualsiasi sorta ad ogni dato presente sul popolare *social network*.

La situazione internazionale

A livello internazionale, ad una osservazione grossolana, è possibile individuare un certo numero di paesi in cui il governo impone rigidi vincoli ai siti accessibili dai cittadini (in maniera più o meno trasversale alle classi sociali, almeno quelle medio-basse). Il paese che rappresenta per antonomasia questo primo gruppo è la Cina, ma situazioni analoghe si ritrovano in vari stati dell'Asia centrale, meridionale, Africa, fino ad arrivare alle porte d'Europa con la Turchia, che proprio in questi giorni ha nuovamente bloccato l'intero YouTube – noto servizio di condivisione di video – a causa di un video scandalistico circolato sul sito durante la breve riapertura, che ha portato alle dimissioni di un politico (8).

Per quanto riguarda la Cina, in particolare, è risaputo che la popolazione ha accesso ad uno spicchio del web abbastanza ridotto. I motori di ricerca sono tenuti ad oscurare molti risultati riguardanti temi scomodi per il governo, tra cui l'eccidio di Piazza Tien'anmen e i vari fenomeni sociali legati a movimenti indipendentisti, come quello tibetano e quello uiguri nello Xingjang. La dittatura burocratico-militare sedicente "comunista" al potere in Cina, che protegge una delle più repressive formazioni sociali capitalistiche mai esistite, sembra temere l'emergere di fermenti sociali difficili da controllare nell'ampia e variegata popolazione (soprattutto nei settori proletari supersfruttati). Dopo aver sperimentato la scarsa efficacia dei filtri automatici, il governo cinese ha dispiegato addirittura un corpo speciale di 30 mila poliziotti che pattugliano il web e aggiornano l'elenco dei siti censurati dal cosiddetto *Great Firewall*, in modo da oscurare ogni fonte di informazione scomoda. Nel cassetto c'è poi un progetto denominato *Green Dam*, che costringerebbe internauti individuali, aziende ed enti ad installare un software obbligatorio sui propri computer. Il progetto costituirebbe un ulteriore passo verso il controllo completo delle azioni degli utenti della rete, ma la sua attuazione è stata finora rimandata per timore che il software – e le sue *backdoor* ("porte di servizio" non documentate) – possano compromettere la fiducia e l'operatività delle aziende, prima di tutto quelle straniere, o paradossalmente mettere in ginocchio l'intera infrastruttura telematica nazionale (9).
La situazione della Cina ha avuto risalto in occasione del contenzioso con Google, svoltosi all'inizio di quest'anno (10). La vicenda non è stata mai del tutto chiarita, e si è svolta in un contesto di tensione abbastanza acuta tra USA e Cina, caratterizzata dall'incontro tra Obama e il Dalai Lama e ancor più dalla vendita di armi americane a Taiwan. Sia il presidente Obama, proprio durante una visita in Cina, che il segretario di stato Clinton si erano prodigati in accuse al governo cinese e in proclami a difesa della "libertà" e "democrazia" della rete.

Ma in realtà, se la situazione nel cosiddetto "*occidente democratico*" è indubbiamente diversa, tuttavia risulta caratterizzata da preoccupazioni governative, pressioni e interventi legislativi che vanno nella stessa direzione dei regimi più oppressivi. Agitando lo spauracchio del terrorismo internazionale o della pedopornografia, infatti, un po' dappertutto si sta avviando la definizione di liste nere, variamente lunghe, di siti da bloccare, e la predisposizione di strumenti e procedure tecniche per la disconnessione degli utenti per via amministrativa. In Australia ad esempio i fornitori di accesso alla rete sono obbligati a bloccare i siti definiti in una lista governativa, secondo regole che hanno dato adito ad accese discussioni. In Francia – dove è peraltro allo studio un progetto analogo – è stata istituita l'agenzia Hadopi; questa mantiene un elenco di utenti che diffondono illegalmente materiale protetto da "diritto d'autore" e, al terzo avviso, si occupa della disconnessione di tali utenti con un iter quasi interamente tecnico e un procedimento giudiziario abbreviato; finora l'applicazione è stata però inficiata da errori e sviste nel testo di legge (11). Si tratta comunque, nelle sue linee generali, di un sistema che molti altri Stati vorrebbero introdurre, tra cui ad esempio Nuova Zelanda, Gran Bretagna e Belgio.
Sulla strumentalità e l'ipocrisia delle critiche mosse da "occidente" alle autorità cinesi, toglie ogni dubbio la discussione in corso proprio negli Usa a proposito del cosiddetto "*interruttore killer*", ossia della possibilità di ampliare il potere nelle mani del presidente, consentendogli di "spegnere" Internet per un periodo di quattro mesi, scavalcando ogni possibile controllo del Congresso. La proposta di legge (12) è sostenuta da un folto gruppo di politici, capeggiati dal senatore Joe Lieberman, il quale ha dichiarato apertamente, in una intervista alla CNN: "*In questo momento in Cina il governo può disconnettere parti della sua Internet in caso di guerra; ne abbiamo bisogno anche qui*". Un'altra preoccupazione riguarda la possibilità di resistere ad attacchi cybernetici, o piuttosto di sferrarne in maniera "preventiva" verso Stati come quelli che Bush definiva "canaglia", così come verso ogni entità che possa costituire un pericolo per il tanto inviolabile, quanto vago e ridefinibile alla bisogna, "*interesse nazionale*" statunitense. In sostanza, si tratta di sostenere con cyberattacchi hacker e sabotaggi informatici le proiezioni im-

perialistiche della borghesia statunitense.
Nel frattempo, a ottobre è diventato già operativo il *Cyber Command*, ossia la nuova branca del Pentagono dedita alle attività militari Usa su Internet (13): attività che non si limiteranno alla protezione dei sistemi nazionali e al contrattacco, ma anzi saranno principalmente caratterizzate da azioni preventive, rendendo quindi molto difficile distinguerle da quelle del cosiddetto "terrorismo" che pretenderebbero di contrastare.

"*Il corpo, fortemente voluto dal presidente Obama, è stato ufficialmente costituito il 21 maggio di quest'anno, con il compito di combattere la Cyber Warfare degli Usa, la silenziosa guerrilla informatica che vede ormai da anni scontrarsi aziende, stati e manipoli di hacker sulla rete."* (Repubblica, 20 set 2010)

Il vice segretario alla Difesa, Lynn, in un articolo apparso sul numero di settembre di *Foreign Affairs* (14), è stato molto chiaro:

"Il modello di deterrenza impiegato durante la guerra fredda non può essere applicato nel cyberspazio. Non possiamo sperare che i nemici non ci attacchino per paura di una ritorsione, perché è quasi impossibile identificare l' autore di un'aggressione informatica. [...] Per questo nella cyberwar l' attacco è più efficace della difesa. Per le caratteristiche di Internet, l'abilità del governo Usa di difendere i suoi network è sempre rimasta indietro alla capacità degli avversari di sfruttare le debolezze dei nostri sistemi di informazione. E in un ambiente in cui domina un'attitudine offensiva, una mentalità da fortezza non funziona. Gli Stati Uniti non possono ritirarsi dietro una linea Maginot di firewall, o rischiano di essere travolti."

Il mito della rete libera

Se da un lato appare quindi evidente l'intento poliziesco di monitorare, e limitare, le comunicazioni, con particolare riferimento alla diffusione di informazioni sgradite e alla possibilità di coordinamento e organizzazione rapide e potenzialmente difficili da gestire in ottica borghese, dall'altro bisogna notare come sia illusoria da sempre l'idea di una rete "libera", in un mondo fatto di pesanti catene, tanto quanto le presunte proprietà quasi taumaturgiche del web, che da solo permetterebbe il sorgere spontaneo di relazioni nuove, in grado di superare l'attuale sistema. Internet in realtà non è mai stata libera, ma è rimasta sempre soggetta alle comuni normative dello Stato borghese, che impone con le leggi e con la forza gli interessi della classe dominante, ed ha sempre avuto la possibilità (più di una volta messa in pratica) (15) di sequestrare apparati e dati. C'è stato, è vero, negli anni scorsi un evidente ritardo degli apparati repressivi, dimostratisi incapaci in un primo momento di intervenire, con l'efficacia richiesta loro dalle classi dominanti, a reprimere forme di socialità a dimensione ad un tempo globale e territoriale, con sviluppi potenzialmente preoccupanti per la borghesia e i suoi lacchè. Ma tutti gli sforzi sono stati fatti quando – con la trasformazione di Internet da uno strumento usato da pochi ricercatori e "smanettoni" in uno strumento disponibile alle masse, compresa una consistente fetta di proletariato – l'intervento si è dimostrato improcrastinabile.
Ma a monte, prima ancora dell'intervento degli apparati repressivi statali, c'è da considerare la proprietà stessa della rete, dei suoi servizi essenziali, controllati da un manipolo di aziende dalle dimensioni colossali e con un potere superiore a quello di intere nazioni. Queste aziende hanno ormai il controllo di una grossa parte dei dati personali degli utenti. Oltre a poter essere sfruttati, come avviene, per veicolare pubblicità mirata, questi dati riguardano una fetta crescente delle attività degli utenti, delle loro stesse vite, e la loro disponibilità per l'occhiuta analisi da parte delle stesse aziende o di "entità terze" costituisce alla lunga una grave e palese minaccia ad ogni "*netizen*" *(cittadino della rete)*, soprattutto se proveniente ed organizzato assieme a fasce proletarie in eventuale fermento. Si tratta di una minaccia tanto più grave, quanto più la gestione dei "dati" personali – che possono comprendere foto di famiglia, riflessioni, letture, comunicazioni – viene spinta verso il modello del cosiddetto "*cloud computing*", ossia spostata dai computer degli utenti nelle mani dei soliti nomi. Parliamo delle onnipresenti Google, Facebook, Microsoft, Apple ecc., aziende che non si esimono già ora dal censurare o più semplicemente cestinare in base al loro proprio interesse, quando non in base al "capriccio", ogni messaggio giudicato "non adeguato". Succede quotidianamente su ogni "libera" rete sociale, tanto che questa forma di controllo è già entrata nella comune esperienza, fino a diventare quasi abituale. La cancellazione dell'account di Battaglia Comunista da Facebook, fatta senza preoccuparsi minimamente di addurre giustificazioni, è solo uno di infiniti casi simili, difficilmente definibili come episodi.
Se si comprende, come è facile fare, che la natura sociale di Internet rispecchia e si intreccia a quella del modo di produzione capitalista, fondato sulla proprietà privata dei mezzi di produzione e sullo sfruttamento del lavoro salariato, allora è facile pure intravedere delle direttrici comuni negli interventi normativi, in attuazione in forme diverse ma sostanzialmente simili in tutti gli Stati, e più in generale negli

orientamenti futuri imposti ad Internet.

La guerra degli hacker

La rivoluzione tecnologica del microprocessore, prima, e quella più generale dei sistemi di elaborazione e di comunicazione dell'informazione, negli ultimi anni, hanno accompagnato la ristrutturazione produttiva secondo il modello *toyotista* o del *just-in-time*. L'espansione della logistica a livello globale, contraltare della mondializzazione dei processi produttivi, della delocalizzazione, della riduzione delle scorte di magazzino, della precarietà totale, richiede la disponibilità costante di dati aggiornati, accessibili in ogni istante. La protezione di questi dati sensibili diventa sempre più importante per la corretta gestione della produzione. La concorrenza tra diverse biblioteche digitali, le battaglie per la definizione dei protocolli di comunicazione e dei formati di rappresentazione dell'informazione, persino le azioni di colossi mondiali del calibro di Google, o parallelamente del suo concorrente in territorio cinese Baidu, ha una motivazione principalmente nazionalistica e si svolge infatti nell'ambito della politica prima che in quello del mercato. Il rapporto *JOE 2010 (Joint Operation Environment)* (16), che traccia uno scenario nel quale si potrebbero svolgere le azioni militari interforze statunitensi nel prossimo quarto di secolo, è estremamente chiaro al riguardo:

"Con investimenti molto limitati, e offuscati da un velo di anonimato, i nostri avversari tenteranno inevitabilmente di danneggiare i nostri interessi nazionali. Il cyberspazio diventerà uno dei fronti principali sia nei conflitti irregolari che in quelli tradizionali. I nemici nel cyberspazio comprenderanno sia Stati che entità diverse, variando dall'amatore non dotato di conoscenze e strumenti sofisticati, fino agli hacker professionisti con alta qualifica e preparazione. Attraverso il cyberspazio, i nemici prenderanno di mira non solo l'industria, le università e il governo, ma anche i militari impegnati nei cieli, sulla terra e per mare. In una maniera molto simile a quella con cui le forze dell'aviazione trasformarono i campi di battaglia della Seconda Guerra Mondiale, il cyberspazio ha infranto le barriere fisiche che schermano una nazione dagli attacchi ai sui commerci e alle sue comunicazioni. Infatti, gli avversari hanno già tratto vantaggio dalle reti di computer e dal potere delle tecnologie dell'informazione, non solo per pianificare ed eseguire brutali atti di terrorismo, ma anche per influenzare direttamente la percezione e la volontà del governo statunitense e della popolazione americana."

Le recinzioni della "proprietà intellettuale"

Il problema della "*proprietà intellettuale*" viene spesso associato alla condivisione *peer-to-peer* di musica e film. Per la gestione dei cosiddetti "*diritti digitali*" si stanno muovendo da tempo le *major* di Holliwood, le case discografiche e in generale gli editori di contenuti, prima ancora che gli autori, assieme alle industrie informatiche, delle telecomunicazioni e dei media. Finora la strategia, sostenuta da potenti e onnipresenti lobby di orientamento e pressione presso i governi di tutto il mondo, si è appoggiata da un lato a costruzioni legislative sempre più arzigogolate e restrittive (a partire dalla nascita della *WIPO* nei primi anni 1970, fino all'emanazione della *DCMA* negli Stati Uniti e della speculare *EUCD* in Europa) (17) e dall'altro su programmi che si è tentato a più riprese di installare sugli apparati di ogni utente. Ma i sistemi puramente software hanno il limite di essere farraginosi, fondandosi in ultima istanza sull'offuscamento dei loro algoritmi, che può essere comunque risolto e aggirato. Uno sforzo enorme viene per questo motivo messo in campo, per realizzare e distribuire una base di prodotti definiti secondo il modello del "*trusted computing*" e della *Next-Generation Secure Computing Base (NG-SCB)* (18). Il gioco di parole lascia intendere all'utente che si tratti di piattaforme solide e affidabili, non infiltrabili da virus e resistenti ad attacchi hacker. In realtà queste apparecchiature sono progettate in modo che siano i detentori di "*diritti digitali*" a potersi fidare degli utenti, sapendo che le blindature hardware/software impediranno l'accesso a contenuti illegali, in termini di licenze. Molti temono, inoltre, che questa tecnologia potrebbe essere facilmente estesa per bloccare e censurare ogni documento inviso al potere costituito.

Tuttavia il problema della "*proprietà intellettuale*" è ben più articolato, e si inserisce in una tendenza più generale. La difficoltà di ottenere profitti con gli investimenti diretti nella produzione spinge infatti una quota significativa del capitale verso la rendita e la speculazione. Acquisisce importanza crescente quindi la difesa e la conquista di posizioni di piccolo o grande monopolio, nei campi più disparati, ma sempre a danno della classe lavoratrice, unica produttrice della ricchezza reale. Così, dopo aver erto paletti attorno ai campi, alle risorse minerarie, alle infrastrutture di trasporto e comunicazione, ai mezzi di produzione, attorno all'acqua potabile... si tenta di ergerli persino attorno alle *idee*. Questo delirio di potenza, che è espressione ulteriore della decadenza dell'attuale modo di produzione, si manifesta nella disperata difesa di ogni conoscenza scientifica e tecnologica che possa costituire un vantaggio di competitività se applicata ai processi produttivi. Se non che, alla fine, nel terreno paludoso dei tribunali si impantanano quelle stesse aziende promotrici delle leggi più restrittive, trascinate in cause interminabili e dai costi milionari

come ritorsione dai loro concorrenti o da semplici "*patent troll*" (aziende che lucrano su brevetti, senza utilizzarli nella produzione), in nome di brevetti sempre più fumosi e assurdi.

Le prospettive della classe lavoratrice

Lo sviluppo delle tecnologie ICT ha aperto le porte alle reti globali di comunicazione anche a molti lavoratori salariati; persino significative fasce in condizioni sottoproletarie hanno qualche accesso alle reti di telefonia cellulare, al web e alle reti sociali. Da un lato, questo spinge negli artigli rapaci del "mercato globale" nuovi potenziali consumatori, che saranno presto "*liberati*" anche da quel poco di cui dispongono. Ma d'altro lato le nuove reti aprono agli sfruttati nuove possibilità di coordinarsi facilmente e rapidamente, scambiandosi e diffondendo informazioni, video, appuntamenti, resoconti, in tempo reale. Finora, mancando di un programma di radicale cambiamento sociale e di un partito organizzato a livello internazionale, i movimenti sono rimasti sul terreno del nazionalismo, delle illusioni elettorali e della cosiddetta "democrazia" della borghesia, oppure su quello più immediatamente rivendicativo del salario e del sostentamento.
Ma pur non agendo con l'obiettivo di una rivoluzione dei rapporti sociali, questi movimenti hanno creato non pochi grattacapo a certi settori locali della borghesia e alle autorità che li rappresentano. Una delle prime rivolte in cui pare aver ricoperto un ruolo importante la rete è stata quella del 2008 in Egitto (19), contro il rincaro dei prodotti alimentari, cui seguì l'arresto di diversi blogger.
Il fatto che gli strumenti di comunicazione diretta e di massa possano fungere da catalizzatore e acceleratore di moti difficili da controllare è però ben chiaro anche ai governi. Non è un caso che sia in Cina, durante la rivolta etnica nello Xinjiang nel 2009, che in Iran, durante le recenti manifestazioni di piazza, siano stati bloccati gli accessi a molti sistemi di comunicazione, impedendo il collegamento a Twitter e Facebook e persino l'invio di sms (20). Gli Stati Uniti e gli altri campioni della "democrazia" non vogliono essere da meno, come testimoniato dalle spinte capeggiate da Lieberman per fornire anche al presidente USA un "interruttore" di Internet, utile evidentemente più contro i pericoli interni che contro quelli esterni.

Tecnicamente, Internet è per sua natura un sistema distribuito, dove le comunicazioni si svolgono tra i vari nodi senza necessità di controllo di un apparato centralizzato o una struttura gerarchica. È stata progettata così fin dall'inizio, dai tempi di Arpanet, per resistere ad attacchi nucleari e per continuare a funzionare anche se privata di numerosi nodi. Certo, nessuno immaginava allora che quella rete e quei protocolli sperimentali avrebbero abbracciato così rapidamente l'intero globo. Ed ora, invece, le nuove possibilità di comunicazione si trovano ad essere dispiegate in maniera pervasiva, proprio mentre la crisi economica rischia di inasprire le tensioni sociali a livello globale. Ancora una volta, dunque, le contraddizioni generate dal sistema di produzione capitalistico e dalla divisione in classi della società, le necessità di contenere e disarmare il potenziale rivoluzionario delle classi sfruttate, cozzano evidentemente contro il pieno sviluppo delle innovazioni scientifiche e tecnologiche. Solo in una società senza classi e senza Stato ci potrà essere vera libertà di comunicazione e condivisione delle idee, sviluppando al massimo le potenzialità che le tecnologie dell'informazione aprono.
Per porre fine al dominio di una minoranza parassitaria sulla intera umanità, per lo sviluppo di nuove relazioni umane, è necessario che le classi sfruttate si organizzino dal basso, facendo proprio il programma rivoluzionario socialista, per prendere infine in mano il proprio destino e amministrare direttamente la produzione e l'intera società. In questa ottica, sono e saranno fondamentali anche gli strumenti di comunicazione a disposizione. Dobbiamo quindi opporci con forza ad ogni limitazione ulteriore delle possibilità di collegamento e coordinamento tra lavoratori in lotta, ben sapendo però quali siano invece gli interessi del capitalismo. Dobbiamo opporci all'imposizione di controlli autoritari nei luoghi di lavoro e nelle piazze, ma anche ai controlli e alla censura sui forum del web.
Ma dobbiamo avere ben presente che la rivoluzione non avverrà con un click (o anche milioni di click) da un divano o da un *internet cafè*. La comunicazione e il coordinamento nella sfera virtuale possono essere un importante strumento preliminare e parallelo, in funzione però di reali relazioni che si sviluppino a livello territoriale. Le azioni di presa di coscienza (e di potere) da parte dei lavoratori, alla fine si svolgeranno inevitabilmente nei luoghi in cui il potere attuale concretamente si concentra. Il mondo che vogliamo conquistare è quello reale, dove materialmente si svolgono le nostre vite e dove sono le catene che dobbiamo spezzare.

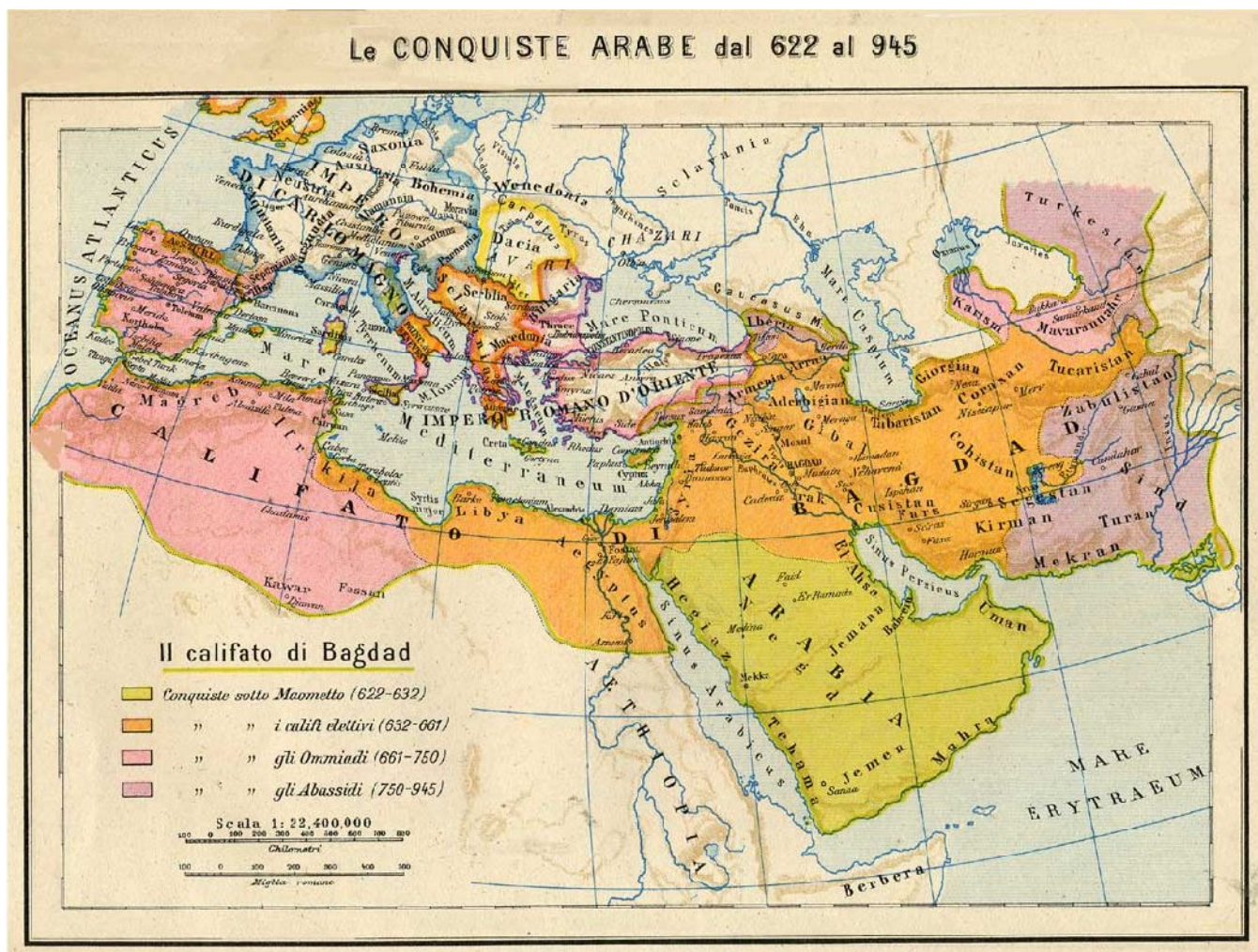
-- Mic

(1) http://punto-informatico.it/1281951/PI/News/italia-ai-netcafe-ora-serve-autorizzazione.aspx
(2) http://punto-informatico.it/3029304/PI/News/decreto-pisanu-addio-riserva.aspx
(3) http://www.repubblica.it/politica/2010/11/05/news/pacchetto_sicurezza-8775432/
(4) http://punto-informatico.it/3030834/PI/Commenti/wifi-liberi-essere-identificati.aspx
(5) http://punto-informatico.it/2786742/PI/Commenti/una-legge-trasformare-rete-una-grande-tv.aspx
(6) http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2010/11/11/il-garante-allattacco-dei-pirati-del-web.html
(7) http://espresso.repubblica.it/dettaglio/la-polizia-ci-spia-su-facebook/2137277
(8) http://punto-informatico.it/3025979/PI/News/youtube-gia-finita-tregua-turchia.aspx
(9) http://www.pcmag.com/article2/0,2817,2348705,00.asp
(10) http://punto-informatico.it/2845568/PI/News/google-cina-ancora-blocchi.aspx
(11) http://www.trackback.it/articolo/internet-service-provider-trovano-escamotage-alla-legge-hadopi/27499/
(12) http://www.megachip.info/tematiche/democrazia-nella-comunicazione/4133.html
(13) http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2010/09/20/contro-gli-hacker-opzione-militare.html
(14) http://www.foreignaffairs.com/discussions/news-and-events/foreign-affairs-live-the-pentagons-new-cyberstrategy
(15) http://cavallette.noblogs.org/2010/11/6950
(16) http://www.peakoil.net/files/JOE2010.pdf
(17) http://en.wikipedia.org/wiki/World_Intellectual_Property_Organization_Copyright_Treaty
(18) http://www.gnu.org/philosophy/can-you-trust.it.html
(19) http://www.medarabnews.com/2008/04/16/il-partito-di-internet-in-azione/
(20) http://www.democracynow.org/2009/7/9/report_from_urumqi_thousands_of_chinese

Integralismo islamico: nuovo volto dell'imperialismo arabo o retaggio medioevale?

Cominciamo dalla nascita dalle radici del movimento islamico odierno. La questione delle origini è da sempre dibattuta nella letteratura anti-islamista: da un lato abbiamo chi vuole insistere sulle radici di questo movimento collegandolo direttamente alla tradizione culturale medioevale araba, dall'altro chi insiste sulla discontinuità e sulle differenze fra l'islamismo pre-industriale e quello odierno. Noi comunisti dovremmo, a nostro avviso, favorire il secondo di questi approcci, non perdendo mai di vista il fatto che oggi lo scontro interborghese e interimperialistico si gioca sulla rendita petrolifera: vedi, per esempio, lo scontro tra Al Qaeda e la monarchia saudita, tra il governo russo e il movimento indipendentista ceceno ecc… Dunque, dal momento che non ci limitiamo ad una analisi formale dei movimenti, ritenendo, al contrario, pertinente un'analisi che sappia inquadrare il movimento nella formazione sociale data, ne conviene immediatamente che i califfati del medioevo arabo non sono i cosiddetti califfati che prefigurano gli islamisti di oggi. Un atteggiamento culturalista, diciamo pure superficiale, porterebbe similmente a voler forzare una continuità politica fra il fascismo italiano e il Principato di Augusto. Ovviamente, un'analisi responsabile della realtà non può certo fermarsi all'iconografia, all'estetica e alle frasi utilizzate dai fascisti o dagli islamisti d'oggi. Le radici dell'islamismo vanno necessariamente trovate nella storia recente della borghesia araba.

Spinti dal disegno di riunificare i paesi di lingua araba e dalle assicurazioni loro date dalle potenze europee, le borghesie arabe parteciparono alla prima guerra mondiale al fianco dell'Intesa, ma le loro aspirazioni vennero disattese dagli accordi di Sèvres, che divisero l'impero ottomano in diversi stati sottoposti all'influenza di Francia e Gran Bretagna. Nel tentativo di unificare il mercato arabo e costruire uno stato forte in grado di attuare un grande piano di industrializzazione sul modello stalinista, nascono i movimenti panarabisti degli anni cinquanta. Tali movimenti, ponendosi nel campo borghese dell'ateismo di stato di ispirazione illuminista, provocano l'opposizione di gruppi di intellettuali che associavano uno sfondo islamico al movimento nazionalista arabo. Dunque, in particolare in seguito al fallimento del piano nasseriano di riproposizione della via stali-

niana all'imperialismo (senza dimenticare che Nasser, prima di allearsi con l'Urss, aveva chiesto aiuto e finanziamento agli Usa, e solo dopo il loro rifiuto diventa "socialista") emergono poco alla volta in seguito ad una ondata di diffidenza verso Mosca (si ricordi, a tale proposito, il tradimento sovietico durante la guerra dei Sei Giorni), borghesi che propongono una via tutta islamica, intanto guardando anche oltre il mondo arabo, proponendo un nuovo polo imperialistico che possa unificare sotto una unica forza politico-economica il mondo dall'Indonesia al Marocco.

In questo quadro vanno inseriti i padri fondatori del movimento islamico moderno quali Al Banna maestro di Qutb, Say'id Qutb, e Say'id Abu l-A'la Maududi. Un aspetto fondamentale dell'ideologia islamista è l'avversità totale verso un modello imperialistico ateista come quello stalinista: ciò rispecchia il fatto che la borghesia islamista sentiva forte la minaccia del blocco sovietico verso il proprio progetto di dominio intercontinentale. Il rapporto, in questo senso, fra il pensiero ba'athista (1) e l'islamismo si esprime proprio rispetto all'URSS. I primi riconoscevano nel modello sovietico un ottimo piano per una rapida industrializzazione e, in particolare, un ottimo impianto ideologico da sfruttare per convincere proletari di etnie e appartenenze culturali diverse a battersi per la causa del nazional-socialismo panarabista. I secondi mostravano totale diffidenza per un qualsiasi tipo di dialettica col modello russo, cercando al contrario di costruire l'unità fra le etnie partendo proprio dal denominatore comune islamico, e proponendo un modello particolare di sviluppo economico che per molti versi si distingue dal modello sovietico (approfondiremo questo aspetto in seguito). Una cosa tuttavia certamente accomuna entrambi i filoni di pensiero della borghesia araba: la forte intesa nel reprimere nel sangue ogni aspirazione di miglioramento delle condizioni di vita dei proletari arabi, per quanto questa spesso drogata dal mito sovietico. Occorre quindi che le avanguardie proletarie del mondo arabo abbiano chiaro il fatto che difendersi dall'islamismo non può significare difendere l'impianto altrettanto reazionario del ba'athismo.

Oggi, con la fine dell'URSS e con la mondializzazione dei mercati, risulta assai più adatto ad un piano imperialista il modello islamico piuttosto che

quello classico ba'athista, essendo il primo rivolto alla creazione di un polo imperialista che va anche al di là dei paesi arabi e slegato dalla retorica socialisteggiante, antiquata e superflua nel lavoro di imbrigliamento proletario che si rende necessario.

Qutb è particolarmente conosciuto per aver rispolverato il concetto di jahiliyya (ribellione contro la sovranità di Dio). Lo recupera con l'attenzione propria dell'archeologo, certo non per scrupolo accademico, bensì per attaccare il marxismo, che viene raccontato come l'usurpatore più pericoloso dell'autorità divina (autorità padronale). Nella sua opera intitolata *Pietre miliari* (2), Qutb sosteneva sostanzialmente che è il capitalismo nella sua forma degenerata la causa dell'ideologia comunista, per cui questa va interpretata come un prodotto stesso del capitalismo: il suo prodotto più cancerogeno.

"[...] questa teoria confligge con la natura dell'uomo e coi suoi bisogni. Questa ideologia prospera solo in una società degenerata o in una società che è diventata sottomessa a causa di qualche forma di prolungata dittatura... Il risultato di questa ribellione contro l'autorità di Dio è l'oppressione delle Sue creature. Così l'umiliazione dell'uomo comune sotto il comunismo e lo sfruttamento di individui e nazioni dovuto all'avidità di ricchezze e all'imperialismo sotto i sistemi capitalistici sono solo un corollario della ribellione contro l'autorità di Dio." (Say'id Qutb, *Pietre miliari*, § 2,4)

L'attenzione va proprio concentrata in quel "qualche forma di prolungata dittatura". L'opportunismo che emana questo paragrafo e che caratterizza i suoi scritti si distingue proprio in quei toni vaghi e per niente delineati con cui si dovrebbe dire semplicemente capitalismo. Infatti, non precisando in nessun modo le specifiche di questa forma prolungata di dittatura, ne conviene che il signor Qutb non mette in discussione le fondamenta della società borghese – la proprietà privata, la merce, il salario, ecc. – bensì si limita a giudizi etici e moralistici, come del resto fanno opportunisticamente anche i cosiddetti anticapitalisti cristiani d'occidente. Ma come abbiamo più volte sottolineato, l'imperialismo è una fase necessaria del capitalismo, non è affatto una scelta politica! Lo sfruttamento è la condizione di esistenza del capitalismo: senza sfruttamento, non c'è accumulazione. Se non c'è accumulazione, non c'è capitalismo. Insomma, nulla di nuovo sul fronte orientale:

"l'individualità di una persona si esprime in vari modi, come la proprietà privata, la scelta del lavoro... e l'espressione in varie forme di arte; e ciò la distingue dagli animali o dalle macchine..." (Say'id Qutb, *Pietre miliari*, § 41)

La solita alitata d'infamia. L'individualità di una persona si esprime quando è libera dal lavoro salariato, ossia quando è libera di impiegare il proprio tempo per sviluppare la propria personalità e interagire con le altre individualità. Nel comunismo esisterà la proprietà!

Lungi, noi comunisti, dal voler abolire la proprietà: noi intendiamo abolire quella privata! Ma è bene spendere due parole. Come direbbe Brecht, "*Compagni, parliamo dei rapporti di proprietà!*", perché questo è centrale per la comprensione di ogni modo di produzione, e in particolare di quello capitalistico, data la sua peculiare forma e capacità occultatrice. C'è, infatti, sinonimia fra il termine proprietà ed il termine produzione:

"Ogni produzione è un'appropriazione della natura da parte dell'individuo, entro e mediante una determinata forma di società. In questo senso è una tautologia dire che la proprietà è una condizione della produzione. Ma è ridicolo saltare da questo fatto a una determinata forma della proprietà, per es. alla proprietà privata." (Karl Marx, lntroduzione a "Per la critica dell'economia politica" del 1857)

"L'espressione in varie forme d'arte" si può leggere come una concessione borghese volta a raccogliere simpatie fra la piccola borghesia araba, che rappresenta ancora una fetta molto grande della popolazione. Una malevola predica del venerdì che vorrebbe semplicemente velare la forma capitalistica della proprietà privata per tornare indietro a quella, ugualmente privata, ma individuale, che la storia ha già conosciuto, nelle forme medievali e rinascimentali dell'artisanat furieux: una nostalgia mediterranea.

Citiamo infine quest'ultima frase del signor Qutb per completezza, se non altro.

"Il comunismo vuole inoltre stabilire un nuovo tipo di società, abbattendo i muri di razza e colore, nazione e regione geografica, ma non è basato su "relazioni umane" bensì su un "sistema di classe" [...] una società egoistica e vendicativa non può fare altro che eccitare emozioni indegne nei suoi membri." (Say'id Qutb, *Pietre miliari*, § 24)

Anche qui l'arma usata è quella del depistaggio. Mettiamo confusione per sminuire una teoria, utilizzando appositamente espressioni prive di senso: se non è basato su relazioni umane, su cosa sarebbe basato questo comunismo? Relazioni aliene (sic!). Inoltre, come si può dire che il comunismo è un sistema di classe, se è il movimento che abolisce la società divisa in classi?! Non si prendono in considerazione nemmeno i passi più famosi, talmente famosi da esser diventati quasi luoghi comuni, definendo il comunismo una società egoistica! Insomma, verrebbe da dire che proprio dalla goffaggine di questi nostri nemici nel voler confutare le nostre tesi si dimostra la nostra giustezza!

Argomentazioni niente affatto dissimili vengono fuori dalla penna pachistana Say'id Abu l-A'la Maududi (1903-1979). Il fondatore del famoso partito Jamaat-i-Islami, nella sua opera Economic system of Islam (1970) arrivò a sostenere che la proprietà privata sui mezzi di produzione è giusta, il profitto moderato è lecito e il libero mercato è cosa buona finché guidato da un disegno morale preciso. Per questo motivo non dobbiamo stupirci se arriva a dire che:

"Sotto un tale sistema [quello comunista n.d.r.] non vi può essere alcuna opportunità per gli individui di sviluppare la propria personalità... Ciò che richiede sopra ogni cosa la personalità umana per evolversi e migliorarsi è che dovrebbe avere libertà, alcune risorse finanziarie a sua disposizione che possa usare a sua discrezione e secondo la sua volontà e così facendo sviluppare le sue potenzialità nascoste. Ma nel sistema comunista non vi sono tali possibilità... tutti gli individui di una società diventano schiavi di pochi." (Say'id Abu l-A'la Maududi, *Economic system of Islam*, p. 29)

Sorprende l'assurdità e la contraddittorietà di questi signori. Ma vale la pena comunque commentarli. Le risorse finanziarie di cui parla Maududi non sono uguali per tutti. Questo non è il frutto della corruzione della morale occidentale, bensì la naturale conseguenza dell'esistenza stessa della proprietà privata. Il capitalista possiede capitali. I proletari posseggono solo la propria forza-lavoro. Ne conviene che mentre i primi posseggono i mezzi di produzione e vivono di sfruttamento, i secondi in cambio di prestazioni lavorative hanno il necessario per sopravvivere. Nessun proletario deve essere convinto sul fatto che il proprio salario serve

giusto giusto a campare, e che il tempo che resta di una giornata di lavoro non permette uno sviluppo libero delle proprie potenzialità nascoste.
Inutile dire che è una smaccata falsità usata a fini propagandistici, l'affermazione che nel comunismo la quasi totalità degli individui diventa schiava di un'esigua minoranza. Nel comunismo non ci saranno classi e la transizione al comunismo è la dittatura del proletariato (che costituisce la stragrande maggioranza della popolazione mondiale). Proprio la società capitalista è di fatto una società in cui sempre più individui vengono sottomessi a pochi altri: e questo non viene in alcun modo minato dall'economia politica islamista (purtroppo, l'esempio di riferimento è quello dell'Unione Sovietica).

"La dottrina islamica non si accorda né con il capitalismo... né con il socialismo... Essa ammette nello stesso tempo le differenti forme della proprietà... È un principio che crede nella proprietà privata, nella proprietà pubblica e nella proprietà dello Stato." (Mohammed Baqir al-Sadr, *La nostra economia*, 1961, §I.1)

È interessante notare che a conclusioni niente affatto dissimili sono arrivati i fascisti quali Peron... Del resto, su una cosa siamo sicuramente d'accordo con al-Sadr: la dottrina islamica non si accorda col socialismo. Dobbiamo però correggerlo quando pretende di dire che non si accorda nemmeno col capitalismo. Proprietà privata, proprietà pubblica e proprietà statale dei mezzi di produzione e di distribuzione sono gli ingredienti di una società capitalistica matura. Non serve un al-Sadr per teorizzare la proprietà statale, il capitalismo di stato non è certo una novità, nel 1961. Quanto alla proprietà pubblica, supponendo che ci si riferisca in qualche modo ai servizi pubblici: non occorre una scienza per capire che si è scoperta l'acqua calda, ossia l'esistenza di un salario indiretto e differito. Del resto, una proprietà veramente pubblica, di tipo comunistico, non può esistere oggi, dal momento che potrà svilupparsi solo attraverso il grande atto violento di centralizzazione e socializzazione che ha luogo con la rivoluzione proletaria.

"Così, contrariamente al marxismo che fa dipendere i rapporti di distribu-

zione, e di conseguenza tutto il sistema sociale, dalle forme della produzione, noi possiamo separare i rapporti di distribuzione dalle forme della produzione. Perché è possibile che uno stesso sistema sociale fornisca alla società umana dei rapporti di distribuzione convenienti alle differenti circostanze e forme della produzione, e questo contrariamente a ciò che afferma il marxismo quando dichiara che ogni tipo di rapporto di distribuzione è legato a una forma determinata di produzione." (Mohammed Baqir al-Sadr, *La nostra economia*, §I.5)

Gli islamisti possono separare i rapporti di distribuzione da quelli di produzione! Questa si che è bella! Non occorre essere marxisti per sapere che il prodotto del lavoro non è proprietà del lavoratore salariato bensì del capitalista (anche se ideologi borghesi laici, religiosi e di ogni variante possibile, fanno di tutto per confondere le acque). Quanto al fatto che i rapporti di distribuzione sono indipendenti alla forma di produzione è puro idealismo, è palese che, al contrario, la distribuzione sia condizionata dall'accumulazione stessa capitalista o, in generale, dal modo particolare di produzione. Del resto, se in età antica la distribuzione del cibo alla schiavitù non avveniva con il salario ci sarà stato un motivo!

"Ma i prezzi di produzione regolatori dal canto loro vengono regolati dal livellamento del saggio del profitto e dalla distribuzione del capitale fra le differenti sfere sociali della produzione conformemente a tale livellamento. Il profitto perciò si presenta qui come elemento principale non della distribuzione dei prodotti, bensì della loro stessa produzione, una parte della distribuzione dei capitali e del lavoro stesso fra le vere sfere della produzione. La suddivisione del profitto in guadagno di imprenditore e interesse si presenta come distribuzione di un medesimo reddito. Ma essa deriva in primo luogo dallo sviluppo, del capitale in quanto valore autovalorizzantesi, valore che genera plusvalore, deriva da questa determinata forma sociale del processo produttivo dominante. Essa fa nascere al suo interno il credito e le istituzioni di credito, e quindi la forma della produzione. Nell'interesse ecc., le pretese forme di distribuzione entrano nel prezzo come elementi di produzione determinanti." (Karl Marx, *Il Capitale*, libro terzo, sez. VII, cap. 51)

Chiaramente al-Sadr sta di fatto facendo un discorso da vero populista: nonostante il capitalismo, la produzione di merci, i rapporti di produzione, noi garantiremo una giusta distribuzione di beni. Ossia questi signori garantiranno, a sentir loro, un giusto salario! Certo! Si rispolvera il trito luogo comune – laico o islamista – di un presunto patto fra forza-lavoro e capitalista: e meno male che questa dottrina non doveva accordarsi col capitalismo!
Ma oltre a dichiararsi anticapitalisti e antimperialisti, l'islamismo, nell'estremo tentativo di confondere il proletariato, è arrivato persino ad acquisire – distorcendole – alcune categorie marxiste. È il caso dell'iraniano Ali Shari'ati (1933-1977). Costui è riuscito a fare dei concetti quali lotta di classe e abolizione della merce, dei concetti reazionari, operando da vero dinamitardo del pensiero rivoluzionario. In due parole, arrivò a dire che il fine ultimo del comunismo è quello di rendere tutti uguali in partenza, affinché le differenze individuali possano emergere solo a livello spirituale nei confronti di Dio. L'operazione ideologica è poi servita principalmente a far accettare alle masse proletarie persiane in lotta contro lo Scià le parole d'ordine islamiste e nazionaliste di Khomeini.

"Khomeini stesso celebrava il primo maggio la Festa del lavoratore islamico. Citò anche un hadith ("detto" del Profeta) dal quale si ricava che, agli occhi di Allah, il sudore del lavoratore ha maggior valore delle preghiere del fedele." (Fred Halliday, *Cento miti sul medio oriente*, 2005, p.91)

Un hadith che, al di là delle considerazioni teologiche, che poco ci interessano, è sicuramente molto moderno: se non altro più che una mano tesa verso i lavoratori, sembra una frustata sulla loro schiena! Un detto che avrebbe sicuramente fatto sorridere più i borghesi iraniani che i proletari disincantati dal dubbio charme di questo clericale.
Balza all'occhio, anche solo attraverso questo breve viaggio nell'islamismo, che l'islamismo è un fenomeno politico niente affatto di origine medioevale, bensì del capitalismo moderno. Un fenomeno che risponde ai nodi ideologici della borghesia islamica, affrontando le questioni più scottanti di attualità quali il capitalismo di stato, il controllo sulla

finanza, il wellfare; soprattutto, affronta frontalmente – permetteteci questo giuoco di parole – il nemico giurato del capitalismo: il comunismo. Insomma, lungi dal voler attribuire uno sfondo di arretratezza al movimento islamico, dobbiamo necessariamente associare a questo movimento la risposta più avanzata che la borghesia araba ha dato ai suoi piani di dominio.

L'islamismo, nella sua versione fondamentalista, è l'involucro ideologico nazionalistico ed imperialistico da dare in pasto alle masse arabe per orientarle verso il vero verbo degli interessi borghesi nello scontro tra le varie borghesie arabe e tra queste il mondo occidentale, sempre sotto la spinta della rendita petrolifera, momento principe del tutto, anche se non il solo.

-- *MA*

(1) Si tenga presente che Michel Aflaq, il fondatore del partito Ba'ath, era un allievo dello stesso Mazzini oltreché un cristiano.
(2) Titolo originale: Ma'alim fil triq, 1964.

Altre riviste della Tendenza Comunista Internazionalista

Le organizzazioni aderenti alla TCI pubblicano riviste in italiano, inglese, francese, tedesco, nelle regioni in cui sono presenti: Italia, Gran Bretagna, Canada e Stati Uniti, Germania, Francia. Indirizzi e informazioni sul sito: http://www.leftcom.org/

Revolutionary Perspectives 54

Against More Exploitation
Global Working Class Resistance is Rising

Journal of the Communist Workers' Organisation

ISSN 1361-9713

[N]OTES [INTE]RNATIONALISTES
Décembre 2008 1.50$

La Crise!

Sozialismus oder Barbarei
Zeitschrift der Gruppe Internationaler SozialistInnen Nr. 22 1 Euro

Stalinismus ist Antikommunismus!

Inhalt:
Revolution statt Reform – Schule und Ausbildung im Kapitalismus + "Oktober"streik 1950 in Österreich + Die Bolschewistische Linke und die Arbeitermacht + Ante Ciliga: »Im Land der verwirrenden Lüge« + Afghanistan im Fadenkreuz imperialistischer Ambitionen + In der Sackgasse: Bilanz der Studierendenproteste 2009/2010 in Österreich

PROMETEO
Rivista teorica semestrale del Partito Comunista Internazionalista,
appartenente alla Tendenza Comunista Internazionalista
Fondata nel 1946, numero 4 serie VII
Redazione e amministrazione: via Calvairate 1 - 20137 Milano
Direttore responsabile: Fabio Damen - Autorizzazione Tribunale di Milano n. 5243 del registro
Finito di stampare nel Novembre 2010 presso Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR
Indirizzare corrispondenza a: Istituto Prometeo - Via Calvairate 1 - 20137 Milano
Sito web: http://www.internazionalisti.it/, Email: info@leftcom.org
Versamenti su C.C.P. (0000) **49049794** - Istituto Prometeo